

FONDO ALDO VENTURINI

La Libertà

NUMERO UNICO PER COMMEMORARE IL CINQUANTENARIO DEL SACRIFICIO DI FRANCISCO FERRER

- Si levò la sua voce più alta de la fucilata:
 "VIVA LA SCUOLA MODERNA," -

PIETRO GORI

Francisco FERRER

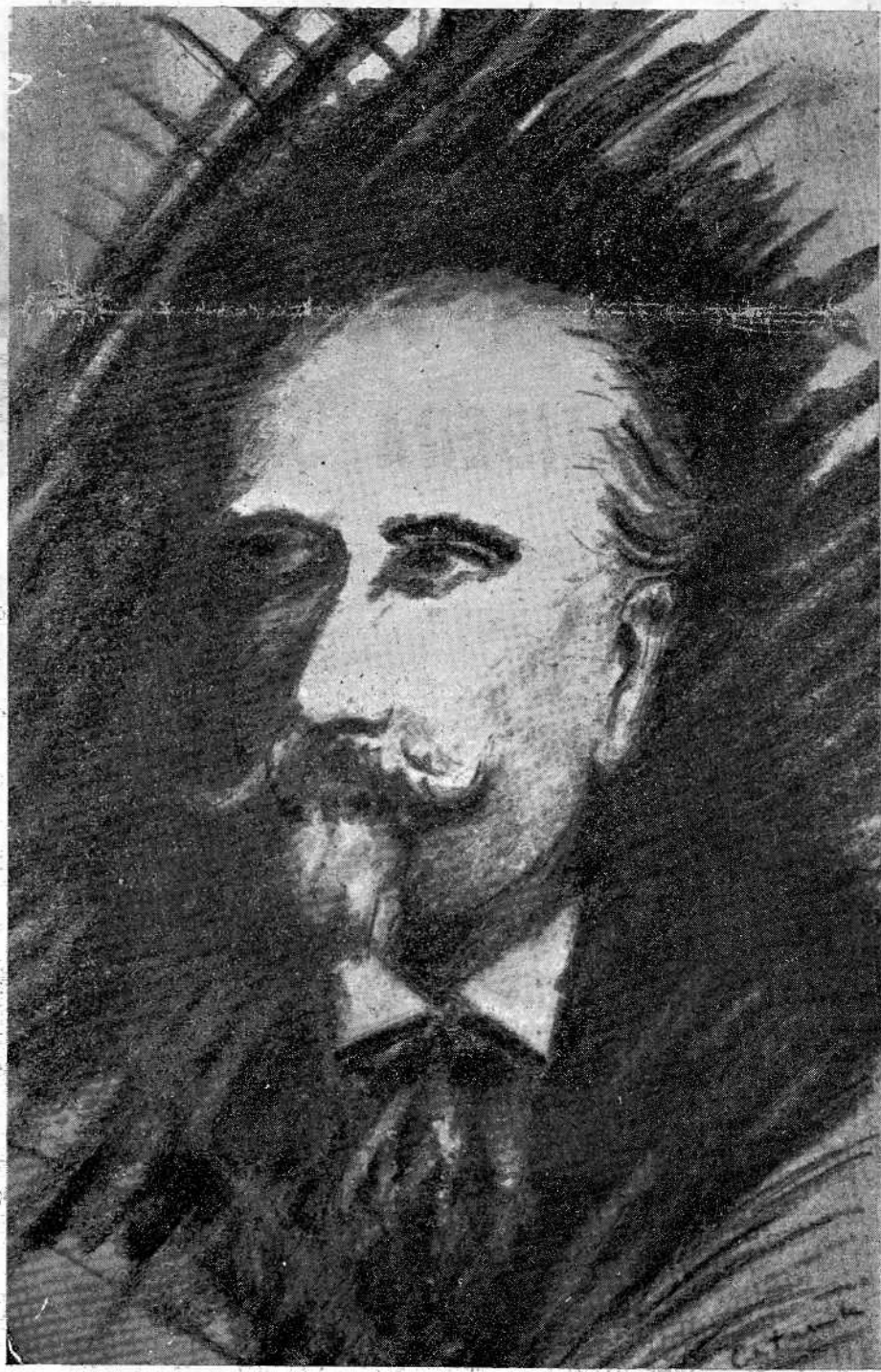
di GABRIELE PEPE

Ordinario all'Università di Bari

L'imperialismo americano che, oggi, senza la prudenza sovietica, ci avrebbe già condotti alla terza guerra mondiale, ebbe il suo atto di nascita nella guerra 1898 contro la Spagna: la guerra che diede agli U.S.A. le Filippine e Portorico, e vide la fine del colonialismo spagnolo. Da quando Filippo II aveva fatto della Spagna l'anti-Europa dell'assolutismo, del fiscalismo, del colonialismo, dell'Inquisizione, il grande popolo spagnolo era andato precipitando nella miseria e nella corruzione politica. Nel secondo Ottocento liberali, repubblicani, federalisti, socialisti, anarchici tentarono con generosi moti di risollevarne la loro disgraziata patria; ma prevalse sempre la reazione: un episodio delle infelici sollevazioni popolari e delle crudeli reazioni governative è l'assassinio di Francisco Ferrer.

La sconfitta nella guerra contro l'America aveva creato un vivo malcontento nel paese; i conservatori vollero rifarsi con una guerra presunta facile contro i ribelli marocchini: il 9 luglio 1909 erano stati uccisi dai marocchini degli operai spagnoli addetti alle miniere del Riff, e il governo si era affrettato a reclutare nuove truppe da inviare nel Marocco. Ma la Spagna, cui bruciava ancora il ricordo delle sventure cubane, insorse. Dal 25 alla fine di luglio si ebbero scioperi, incendi, barricate specie a Barcellona: l'*Avanti!* che il 26 luglio scriveva « La Spagna alla vigilia della rivoluzione? », invece il 2 agosto scriveva: « La repressione avrebbe vinto? ». Purtroppo, la vecchia Spagna aveva schiantato la rivolta sorta, come concordemente affermano le fonti, spontaneamente, senza organizzazione. Ma il governo reazionario doveva invece trovare il responsabile per dare l'esemplare condanna: il responsabile fu Francisco Ferrer, arrestato il 10 agosto 1909.

Ferrer era nato presso Barcellona il 10 gennaio 1859 da famiglia di piccoli proprietari che lo avevano educato al solito cattolicesimo volgare; ma, andato a Barcellona, aderì alla Massoneria e ai partiti repubblicani. Costretto a esulare a Parigi per avere partecipato a infelici moti insurrezionali nell'86, conobbe nel 1894 una signorina francese, cattolica ma entusiasta delle teorie pedagogiche del Ferrer, che nel 1901 lo lasciò erede di una assai vistosa sostanza dal Ferrer devoluta a solo scopo della creazione di scuole laiche, che egli diceva « scuole moderne ».



FRANCISCO FERRER nato in Alella (Barcellona) il 10 gennaio 1859, condannato innocente da un tribunale militare, fucilato il 13 ottobre 1909 nel fosso di Montjuich.

Da un suo scritto appaiono chiare le sue idee pedagogiche: i governi di tutti i tempi hanno cercato di tener sempre loro le redini dell'educazione del popolo poiché sanno che la loro potenza è basata quasi totalmente sulla scuola; tutti si occupano della scuola, ma questi riformatori su curano poco del significato sociale dell'educazione; la scuola resta organo di classe, e i maestri, inconsciamente, educano classicamente, perché educati male essi stessi. La scuola oggi imprigiona i bimbi fisicamente intellettualmente, moralmente; li stacca dalla natura, li abitua a ubbidire, a credere, a pensare secondo i dogmi sociali che ci reggono; invece di servire all'emancipazione umana, serve all'asservimento.

A questa scuola Ferrer oppone i suoi principii molto semplici: Tutto il valore dell'educazione consiste nel rispetto della volontà fisica, intellettuale, morale del fanciullo; mentre l'educatore odierno impone viola costringe, l'educazione nuova e del futuro sarà il trionfo della spontaneità. Restituire il fanciullo all'ambiente che gli spetta, l'ambiente naturale nel quale la lezione delle cose sostituisce la lezione delle parole. L'idea morale che animava le scuole del Ferrer era da lui così espressa: Far scomparire dai cervelli la superstizione religiosa; combattere tutti i pregiudizi che impediscono la emancipazione totale dell'individuo, le guerre, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'asservimento della donna.

Le scuole, miste, attrezzate con gabinetti di fisica e scienze naturali, ebbero successo: da trenta alunni nel 1901 si era passati a 1700 nel 1906. Avevano, dunque, ragione per preoccuparsi i tonsurati monopolisti delle scuole.

Identificando nel Ferrer il provocatore dei moti, si colpivano le scuole moderne! Fu imbastito un castello di prove false: nonostante che la *Civiltà cattolica* del tempo fosse sicura della reità del Ferrer, un paio d'anni dopo l'esecuzione, riconosciutane la innocenza in una specie di revisione del processo, fu ordinato il dissequestro dei beni che il Ferrer aveva. Comunque il processo fu sommario: non vennero ascoltati testi a difesa. Nonostante la nobile arringa del difensore d'ufficio (ricordiamo il nome di un uomo che non ebbe paura: Francesco Galceran, capitano), nonostante che a chiusura del dibattito il Ferrer dichiarasse (ed era vero): « Dal principio del secolo io non mi occupo che dei problemi della scuola », fu condannato a morte per ribellione militare (delizioso precedente alla vigente legislazione pacciariano - democristiana!). Dopo aver passato la notte conversando socraticamente sull'immortalità dell'anima rifiutando i conforti religiosi al mattino del 13 ottobre gridando: « Viva la scuola moderna! » cadde fulminato da una scarica di fucili. Credo che la storia non ricordi altro eroe della libertà di pensiero, caduto innalzando l'ultimo pensiero alla scuola.

era stato martire e annunciatore insieme di gesta più luttuose. Conviene pertanto che al suo ricordo sia congiunto quello — anch'esso non del tutto conosciuto — della parte sostenuta dalle gerarchie della Chiesa cattolica durante la guerra civile di Spagna.

È noto che la Seconda Repubblica spagnola, proclamata il 14 aprile 1931, aveva scosso profondamente le basi del secolare regime di privilegio di cui godeva la Chiesa cattolica in Spagna. Nel 1931, la Spagna era ancora uno stato confessionale, senza confini esatti che dividessero la vita civile e politica da quella religiosa. Partiti politici, istituti economici e finanziari, città e campagne, governo e corona subivano profondamente l'influenza della Chiesa. L'educazione era nelle mani dei preti e degli ordini religiosi, cosicché oltre il 45% della popolazione,

secondo i dati forniti dal censimento del 1930, era costituito da analfabeti.

I membri degli ordini religiosi superavano il numero di 80.000 e possedevano più di un terzo della proprietà terriera. La Compagnia di Gesù, in modo particolare, possedeva ingenti capitali investiti nell'industria, nelle banche e nella terra.

La caduta della monarchia precipitò nello sgomento queste forze parassite della nazione e i ceti conservatori loro naturali alleati.

La repubblica doveva introdurre in Spagna delle riforme radicali che trasformassero il paese ancora imbavagliato da istituzioni semi-feudali in una nazione che, accogliendo le conquiste dell'età liberale, vedesse insieme soddisfatte le aspirazioni legittime e incoercibili dei ceti operai e contadini. La Costituzione, approvata il 9 dicembre 1931, proclamava la Spagna « una repubblica democratica dei lavoratori di tutte le classi » e introduceva la separazione della Chiesa dallo Stato.

La coalizione repubblicano-socialista che fu al governo fino al settembre 1933 attese energicamente ad eliminare l'influenza religiosa dalla vita politica e civile. La Costituzione faceva divieto agli organi dello stato e dell'amministrazione regionale e provinciale di « favorire e aiutare economicamente le chiese, associazioni e istituzioni religiose ». Fu introdotto il matrimonio civile e autorizzato il divorzio. Il bilancio del clero venne fortemente ridotto e poi interamente soppresso. Il 23 giugno 1932, fu sciolta la Compagnia di Gesù e lo Stato si dichiarò padrone di tutti i suoi beni. Il 2 giugno 1933, venne approvata la legge sulle Confessioni e Congregazioni religiose che segnava un più risoluto passo verso la laicizzazione della società spagnola. Essa revocava il diritto d'insegnamento agli ordini religiosi e nazionalizzava i loro beni.

L'esclusione degli Ordini e delle Congregazioni dalla facoltà docente e la confisca dei loro beni colpivano al cuore la Chiesa spagnola, privandola contemporaneamente della ricchezza materiale e del potere sulle coscienze. Il 3 giugno, la Chiesa scendeva nella lotta pubblicando contemporaneamente una Lettera pastorale dei Vescovi Spagnoli e un'Enciclica papale.

Alle misure dello stato, la Chiesa opponeva l'appello alla disobbedienza. La pastorale invitava i fedeli a una « Santa Crociata per la restaurazione integrale del diritto della Chiesa » ed enunciava il principio: « Tutto l'insegnamento cattolico per la gioventù cattolica in scuole cattoliche ».

L'Enciclica condannava tutti gli atti del governo repubblicano in materia religiosa e ne additava la radice nel laicismo che definiva « l'apostasia della società odierna che pretende straniarsi da Dio e dalla Chiesa ».

Pio XI dichiarava che la legge antireligiosa « non avrebbe mai potuto essere invocata contro i diritti imprescrittibili della Chiesa ».

« Il clero — diceva il Pontefice — è stato privato, con gesto totalmente contrario all'idole generosa del cavalleresco popolo spagnolo, dei suoi assegni... Anche le Congregazioni religiose sono ora in modo inumano colpite dalla infausta legge. Si è gettato su di esse l'ingiurioso sospetto che possano esercitare un'attività politica pericolosa per la sicurezza dello stato... ».

La rottura definitiva fra la Repubblica e la Chiesa fu scongiurata dalla vittoria che le destre riportarono nelle elezioni politiche nel novembre e

La fossa di Montjuich dove giaceva il corpo di Francisco Ferrer era stata appena ricoperta, che il furore della guerra si scatenava in Europa e nel mondo. Non molti anni dopo un'altra guerra totale dilaniava l'umanità.

È una feroce legge quella che vuole che i campi di battaglia siano sempre rinnovati.

Soltanto il ricordo delle immani e inutili tragedie e più che mai il grido angoscioso dei morti continua a rompere il silenzio e a dire agli uomini di non dimenticare.

Così anche la voce di Francisco Ferrer, più forte della violenza dei carnefici, accusa la società che lo sopprime. Essa smaschera gli oppressori che oggi come allora ardiscono perseguitare coloro che combattono per difendere la propria e l'altrui libertà.

Ferrer fu vittima di un tribunale di militari, nè mancò il sospetto che vi fosse presente la Compagnia di Gesù con la sua potente ingerenza.

Quegli stessi intrighi d'allora tornano oggi e si fanno più evidenti.

Nel far tuonare alto il nome di Cristo, se ne smentiscono poi sfacciatamente gli insegnamenti più vivi. Fra tante voci che si levano a predicare la libertà, quelle più sincere appartengono a coloro che finiscono prima o poi nelle prigioni o dentro le fosse. Trionfano sui martiri gli imbonitori fanatici delle superstizioni, delle favole, dei pregiudizi.

La « Escuela Moderna » del Ferrer educò le coscienze a destarsi, insegnò l'amore e il reciproco rispetto, guidò allo ideale di una società veramente libera, ricca di passioni fraterne ed umane, negò in ogni rapporto sociale la violenza, il servaggio e quelle leggi che abbrutiscono gli uomini.

Queste furono le colpe che permisero ai suoi carnefici di fucilarlo e queste rimangono le ragioni che animano i discepoli di Francisco Ferrer ad additarlo alle generazioni presenti e future.

La Redazione

LA POLITICA VATICANA VERSO LA LIBERA SPAGNA

di LAMBERTO BORGHI

Ordinario all'Università di Firenze

L'anniversario dell'uccisione di Francisco Ferrer coincide con quello della distruzione violenta della repubblica popolare spagnola. Le stesse forze furono responsabili della morte dell'uomo che più puramente di ogni altro tenne vivo in Spagna lo spirito della libertà e della sanguinosa soppressione degli istituti politici e sociali che nel corso del trentennio successivo alla sua fucilazione erano stati espressi da quello spirito stesso.

Francisco Ferrer fu condannato a morte da un tribunale militare nell'ottobre 1909 sotto l'accusa destituita di ogni fondamento e non avvalorata da alcuna prova di essere stato il capo dell'insurrezione di Barcellona e delle altre grandiose proteste popolari del luglio di quell'anno contro la guerra iniziata allora nel Marocco dal governo Maura. Ferrer era legato alle organizzazioni operaie spagnole, ma non aveva avuto parte alcuna nella rivolta del luglio.

Ma il governatore di Barcellona sostenne, come dichiarò al Ferrer medesimo nel corso dell'interrogatorio, « che la lettura delle opere pubblicate dalla « Scuola moderna » poteva essere una delle principali cause della rivolta ». L'odio mortale che contro di lui nutriva il clero spagnolo lo additò alla repressione dei militari, che agirono altresì come strumenti degli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei gruppi parassitari che controllavano l'industria spagnola minacciata dal movimento operaio. Perciò il soffocamento della rinascita culturale spagnola, nella persona di Francisco Ferrer, venne considerato necessario per rendere efficace e durevole la dura repressione del popolo insorto contro le istituzioni del privilegio.

Ma il grande sviluppo della coscienza

za e dell'organizzazione politica e sociale del popolo spagnolo nel periodo successivo si effettuò sotto l'impulso del pensiero laico fecondato dall'attività instancabile del Ferrer. L'alleanza dei militari e delle forze proprietarie col clero spagnolo nella lotta combattuta dal 1936 al 1939 per impedire la realizzazione del programma educativo e sociale della repubblica spagnola ripeté, in proporzioni più vaste e in circostanze più drammatiche legate alla storia dell'intera società internazionale, l'azione repressiva effettuata contro gli operai spagnoli e contro Francisco Ferrer nel 1909. Il sostegno che alla lotta militare contro le libere istituzioni e il popolo di Spagna dette la Chiesa cattolica insieme coi governi fascisti suggellò quell'alleanza tra le forze clericali nemiche del progresso e della cultura e i ceti privilegiati della quale Francisco Ferrer

dicembre 1933. La confisca dei beni degli ordini religiosi non venne più effettuata, non furono applicate le disposizioni contro l'educazione religiosa, venne ristabilito il bilancio del culto. La «restaurazione integrale del diritto della Chiesa» invocata dallo episcopato spagnolo appariva, in tal modo, coincidente colla distruzione delle conquiste repubblicane e colla restaurazione del vecchio ordine politico e sociale. Non solo: il pericolo che le fiamme dell'indignazione popolare minacciassero di nuovo d'incenerire l'edificio della potenza ecclesiastica non poteva dirsi scongiurato, finché la reazione non si fosse affermata per intero con una vittoria completa delle destre che rendesse perfino inutile il ricorso a forma di compromesso colle forze del centro. Il Partito dell'Accion Popular di Gil Robles e la C.E.D.A. (Confederacion Española de Derechas Autonomas), fascisti e clericali, dovevano ottenere una maggioranza assoluta. Solo così la Chiesa sarebbe stata sicura contro i movimenti popolari.

Le elezioni del febbraio 1936 erano dalla Chiesa considerate sotto questo angolo visuale: era giunto il momento di liberare il paese da ogni incertezza, da ogni possibilità di ulteriore instabilità e di dargli un regime saldo e chiaro. L'esperimento delle sinistre era già stato compiuto ed era fallito, le coalizioni di gruppi politici eterogenei creano quell'instabilità che è il più grave dei mali per un popolo. La sola soluzione era offerta da una vittoria schiacciante delle destre.

Così argomentava l'organo ufficiale del Vaticano — l'Osservatore Romano — alla vigilia delle elezioni del febbraio. Era l'ora propizia per sferrare il colpo mortale, decisivo. Le sinistre erano ancora sotto il peso della repressione sanguinosa e ferocissima seguita allo schiacciamento della rivolta dell'ottobre '34; i loro capi erano nelle prigioni insieme con oltre 30.000 elementi coscienti e organizzatori. O ora o mai. Tutto faceva ardita la Chiesa e la spingeva ad abbandonare la sua consueta riserva, a identificare la sua causa con quella delle destre.

Il Primate della Chiesa di Spagna, Cardinale Goma y Tomas, indirizzava il 24 gennaio 1936 ai suoi diocesani una lettera pastorale su «il dovere dei cattolici nell'ora presente», che fissò il punto di vista ufficiale della Chiesa di fronte alle elezioni imminenti. Essa fu diffusa in tutte le diocesi spagnole e consisteva in un invito urgentissimo ai cattolici perché, oltre ogni differenza, si unissero per assicurare la vittoria nelle elezioni ai «partiti di affermazione religiosa, andando alla conquista del potere per la tutela degli interessi di ordine religioso». Troviamo nella pastorale la consueta affermazione che «gli interessi della Religione per loro natura stanno al di fuori e al di sopra di ogni politica», che «la Chiesa non ha nulla da opporre alla diversità dei partiti politici, che cercano il maggior bene della patria». Non si parla di un dovere di schierarsi colle destre. Esse qui compaiono soltanto col nome di «partiti di affermazione religiosa». Ma nonostante tutti gli sforzi e i furbolismi del linguaggio cari allo stile ecclesiastico, se non si voleva mancare allo scopo, occorreva dir chiaro che la Chiesa scendeva sul terreno politico e stava per una determinata parte. E tutto questo, il cardinale fece intendere chiaramente.

Le destre, battute nelle elezioni, non si piegarono davanti al verdetto del paese. Sconfitte sul terreno della legalità, esse si lanciarono su quello

dell'insurrezione. E il Vaticano le secondò. Il suo appoggio ai regimi e ai gruppi fascisti divenne più esplicito dopo la grave situazione che si creava in Europa colla vittoria del Fronte Popolare in Spagna e con la possibilità che esso ottenesse la maggioranza dei suffragi nelle elezioni politiche francesi.

Dopo la giornata del 27 aprile, nella quale, in Francia su 9.800.000 votanti 5.500.000 votarono per i partiti del Fronte Popolare, nell'imminenza delle elezioni supplementari del 3 maggio, l'uomo delle destre e del Vaticano, Pétain, faceva appello ai francesi perché si unissero alle forze dell'ordine, e additava loro le popolazioni d'Italia e di Germania come più felici sotto i governi fascisti.

La vittoria del Fronte Popolare in Francia, suggellata nella giornata del 3 maggio, rendeva ancora più grave la situazione generale delle destre e dei clericali. Il 12 maggio, lo stesso pontefice, parlando all'inaugurazione della Mostra della Stampa cattolica in Roma, salutava la vittoria delle armi fasciste in Etiopia, quasi a consacrare

Dire ai cattolici che non esisteva più in Spagna la «possibilità di coesistenza» col governo legalmente eletto dal popolo, significava invitarli alla guerra civile. Lo stesso 16 luglio, i deputati di destra rifiutavano ogni collaborazione al governo e si ritiravano dal Parlamento. Poche ore più tardi, scoppiava la rivolta a Ceuta, a Melilla, nel Marocco spagnolo e nelle Canarie.

Scoppiata la guerra civile in Spagna, la Chiesa organizzò in tutte le diocesi italiane preghiere per «i fratelli di Spagna», invitando i fedeli ad assistervi con lettere pastorali e con comunicazioni della Curia che invocavano per la Spagna la cessazione dell'anarchia e il ristabilimento dell'ordine.

Ma fu in Germania che l'episcopato compì un passo più risoluto ed aperto. La domenica del 30 agosto 1936, in tutte le chiese della Germania, veniva letta una Pastorale collettiva dei vescovi tedeschi, invocante l'intervento di Hitler in Spagna.

«... Proprio i terribili avvenimenti svoltisi negli ultimi mesi nella Spagna

Hitler aveva già dato inizio alla sua persecuzione religiosa in Germania. Che il suo regime fosse la negazione di ogni principio cristiano non era ormai più ignoto a nessuno. Già era stato distribuito nelle scuole del Reich il libro di testo in cui si diceva che «il Sermone della Montagna è un'etica di codardi e d'idioti». Ma gli interessi mondani prevalevano nella considerazione dei vescovi germanici e delle più alte gerarchie cattoliche. Né l'appello a Hitler fu rivolto una sola volta. Il 3 gennaio 1937, i vescovi germanici leggevano nelle chiese del Reich una nuova lettera pastorale in cui diceva fra l'altro: «Noi cattolici... siamo pronti a dare allo stato quello che gli compete e a sostenere il Fuehrer nella lotta contro il bolscevismo e negli altri compiti che egli ha intrapreso».

La pastorale della fine di agosto fu il degno preludio alla canea anticomunista che caratterizzò le giornate del Congresso del Partito Nazionalsocialista apertosi a Norimberga il 9 settembre. Secondando il consiglio dell'episcopato tedesco, Hitler sventolava il panno rosso davanti alla trepida borghesia internazionale e alle cricche conservatrici al potere, al fine di indurle ad appoggiare i suoi preparativi militari e a non porre ostacolo alle sue mire aggressive.

Il 14 settembre, Hitler pronunciava il discorso di chiusura del Congresso, in cui sfruttava a sazietà l'argomento anticomunista: «Noi siamo costretti a considerare il bolscevismo come il nostro nemico mortale. Il comunismo intende distruggere tutto ciò che c'è al mondo di sano per sostituirlo con tutto ciò che esiste di marcio».

Lo stesso giorno — nuova coincidenza degna di nota — Pio XI riceveva in udienza 500 profughi spagnoli e pronunciava il famoso discorso che doveva mobilitare tutto il mondo contro i repubblicani spagnoli, «il discorso del doveroso aiuto», secondo la definizione datane dall'Osservatore Romano.

Ripetendo, ma più solennemente e da più alta cattedra, l'appello dello episcopato germanico, il papa, descritta coi colori di Norimberga la minaccia sovversiva minacciante l'Europa e le basi stesse della civiltà, invitava «tutti quelli che debbono» a «correre ai ripari», e inviava la sua speciale benedizione «a quanti si erano assunti il difficile e pericoloso compito di difendere e restaurare i diritti di Dio e della religione».

Osservava Gabriel Peri (L'Humanité, 15 settembre): «Il papa si associa alla campagna guerriera del nazismo. Per lui, al pari di Hitler, il nemico è il bolscevismo e la democrazia. È un vero segnale di guerra santa che lancia il padre della Chiesa».

E la coincidenza non era messa in rilievo unicamente dagli scrittori di sinistra. Gli stessi vescovi tedeschi, nella loro pastorale collettiva del Capodanno 1937, scrivevano: «Nel medesimo giorno in cui parlava il Papa, parlava anche il Capo del Reich a Norimberga contro il bolscevismo».

Sarebbe ridicolo identificare Pio XI e Hitler, il cattolicesimo e il nazismo. Ma al più oggettivo e spassionato osservatore non può sfuggire fino a qual punto si spinge la collaborazione del Vaticano col Terzo Reich, fino a qual punto il cattolicesimo ufficiale è responsabile dell'espansione del nazismo.

Stipulando con Hitler il Concordato del 20 luglio 1933, il Vaticano divenne «il primo stato che ne legalizzò la firma». Le proteste contro la persecuzione metodica condotta dai nazisti contro i cattolici tedeschi non

Riceviamo all'ultimo momento dal Prof. Francesco Flora dell'Università di Bologna il seguente telegramma:

“Infermità periodo vacanza impedimenti scrivere pagina su Francisco Ferrer stop ricorrendo cinquantenario sua morte mi inchino stesso animo con quale giovanissimi piangemmo sua fine memoria grande assertore libertà scuola cioè libertà et verità umana...”

Francesco Flora

le a nuove vittoriose imprese a vantaggio della fede. E la prova non doveva essere lontana. I Fronti Popolari dovevano essere abbattuti colla forza. Se non si ricorreva a rimedi rapidi e efficaci, i privilegi che la Chiesa aveva riconquistato in Spagna durante il 1934 e il 1935 minacciavano di essere cancellati per sempre. L'opinione dei circoli vaticani è chiaramente espressa da un articolo pubblicato dall'Osservatore Romano il 16 luglio, alla vigilia dello scoppio dell'insurrezione fascista.

«La Spagna», scriveva l'organo del Vaticano, «è arrivata oggi alla necessità di porsi il più grave problema che si possa porre una comunità politica: il problema della possibilità di coesistenza».

Dovunque arrivano al potere le forze delle sinistre quidate lontano da un internazionalismo rivoluzionario e criminale, spinte al potere dall'incoscienza di una volontà popolare che anzitutto non sa quel che vuole dirette da uomini più adatti a secondare le passioni che ad incanalare e a dirigerle, si ripone sul tappeto il problema della convivenza, che è lo stesso problema dell'ordine, dell'autorità, della tutela dei pubblici e privati diritti... L'ingranaggio non va: la Spagna, sotto la direzione politica del «fronte comune», è senza pace».

infelice ci preoccupano. Ci sia permesso di osservare più da vicino le barbariche violenze compiute dalle masse fanatizzate, sferzate dai menzognieri incitamenti degli inviati bolscevici, e che hanno fatto fremere di orrore tutto il mondo civile. Però con cristiana compassione per le numerose vittime di questa persecuzione quasi senza esempio, vogliamo notare per la Germania anche un'altra cosa: se adesso la Spagna osaggiasse al bolscevismo, il destino dell'Europa non sarebbe ancora suggellato definitivamente, ma sarebbe posto dinanzi a un ansioso interrogativo. Risulta chiaro quale compito spetti al nostro popolo e alla nostra Patria».

La pastorale s'augurava che il Cancelliere Hitler potesse «riuscire con l'aiuto di Dio a risolvere questo compito gravissimo colla fermezza e la collaborazione più fedele di tutti i concittadini».

L'invito all'intervento nazista e la giustificazione che per esso i vescovi suggerivano della salvezza dell'Europa dal pericolo comunista — vecchio e ormai sfiancato argomento di tutti i reazionari e fascisti del mondo per coprire le più banditesche imprese aggressive — è una delle più significative testimonianze dell'avvilimento delle gerarchie cattoliche del nostro tempo.

arrestarono la collaborazione. E quando Pio XI condannò « ex Cathedra » tale persecuzione nell'Enciclica del 14 marzo 1937 « Sulla situazione della Chiesa Cattolica in Germania », non si era ancora spenta l'eco delle parole dei vescovi tedeschi che non solo invocavano l'intervento di Hitler in Spagna ma gli promettevano il pieno appoggio nella sua politica di espansione imperialistica in Europa, o per impiegare le parole dei vescovi tedeschi « negli altri compiti legittimi che ha intrapreso ».

L'Osservatore Romano registra accuratamente gli echi destati in tutto il mondo dal discorso papale del 14 sett. 1936 inteso a mobilitare l'opinione internazionale, contro il legittimo governo di Spagna.

Pochi giorni dopo, Pacelli veniva ad estendere la sua agitazione contro il pensiero moderno, il liberalismo e le concezioni di progresso sociale negli Stati Uniti, dove, in un viaggio trionfale durato circa un mese, visitava le diocesi principali del paese, riceveva l'omaggio di 72 vescovi e parlava a folle intere di popolo. Egli montò abilmente l'opinione conservatrice che doveva, nel gennaio 1937, esprimersi nel voto quasi unanime del Congresso contro ogni invio di aiuti alla Spagna.

In questi mesi in cui infuriò la più frenetica campagna da parte della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche di tutto il mondo contro la repubblica democratica di Spagna, si decise l'esito finale della guerra civile. Lo intervento dell'Italia e della Germania, che unificavano nell'Asse i loro propositi aggressivi, prendeva forma in mezzo alla compiacenza delle forze conservatrici che da Londra premevano sulla Francia e all'assenteismo dell'America.

Fu lo stesso Pio XI che suggellò la serie dei discorsi e degli atti dell'orbe cattolico a favore dell'intervento fascista in Spagna nel suo Messaggio Natalizio alla Chiesa e al Mondo del 25 dicembre 1936. Egli avvertiva che « la propaganda e gli sforzi » dei satanici elementi sovversivi sembrava avessero voluto compiere in Spagna « un esperimento supremo delle forze deleterie che sono a loro disposizione e sparse ormai in tutti i paesi ». Le vicende della guerra civile ammonivano « gli uomini di buona volontà » di tutto il mondo a intervenire in tempo contro « il malvolere di molti traviati e nemici del fanciullo Divino ».

Esse rappresentavano, per usare le parole del Messaggio, « nuovo monito quant'altri mai grave e minaccioso per il mondo intero, e principalmente per l'Europa e per la sua civiltà cristiana. Rivelazioni, ed annunci di terrificante certezza ed evidenza di quello che all'Europa e al mondo intero si prepara, ove non si ricorra subito ed efficacemente alle difese e ai rimedi ».

Dove si trovassero le difese e i rimedi dicevano nella loro rude e cinica franchezza i vescovi germanici scrivendo nella già citata Pastorale collettiva di Capodanno: « Il Capo e Cancelliere del Reich, Adolfo Hitler, ha intraveduto a tempo l'avanzata del bolscevismo ed ha concentrato i suoi pensieri e le sue cure nella difesa del popolo tedesco e di tutto l'Occidente contro questo enorme pericolo... essendo il bolscevismo indubbiamente il nemico giurato dell'ordine statale e al tempo stesso, anzi in prima linea, anche il distruttore della religione, che rivolge i suoi primi attacchi contro i ministri e i santuari della vita ecclesiastica, come lo dimostrano un'altra volta gli avvenimenti

della Spagna, ed essendo minacciato coll'ordine statale anche l'ordine ecclesiastico, è fuori dubbio che la cooperazione alla difesa contro quella potenza satanica è divenuto un compito attuale, anche religioso ed ecclesiastico ».

Chiedere di cooperare con Hitler alla difesa contro la Spagna repubblicana e democratica non significava certo collaborare a mantenere la pace nel mondo né mantenere la religione pura da ogni contaminazione colla politica. Suonano perciò false e tristemente risibili le parole che i vescovi aggiungevano alle precedenti: « I vescovi non vogliono intromettere la religione nella politica, né suscitare una nuova guerra; essi sono e restano apostoli della pace ».

E in realtà una nuova guerra non potevano volerla, visto che quella a cui essi avevano chiamato e continuavano a invocare Hitler era già in corso. Si riconoscono quindi le buone intenzioni del Papa e dei vescovi germanici; essi volevano localizzare il conflitto per meglio estinguere le fiamme spagnole. E questa era, allora, anche l'intenzione di Hitler e di Mussolini. La cooperazione non poteva anzi essere più intera. Ma non si cooperava con Hitler restando insieme « apostoli della pace ». Questo non era lecito.

Nell'ottobre 1937, Franco — « el brazo de Dios en España » — aboliva tutta la legislatura anticattolica. Nel dicembre dello stesso anno egli dichiarava: « Per difendere la nostra Spagna, i nostri monumenti e la religione cattolica, le persone e la stessa nazione dovevamo necessariamente sollevarci... Il nostro Stato deve essere uno Stato cattolico dal lato sociale e culturale ».

Nella sua allocuzione al Concistoro Segreto, nello stesso mese, Pio XI parlava ancora delle tribolazioni della « carissima Spagna », ma aggiungeva: che si intravedevano « speranze di tempi migliori ».

Il 18 marzo 1938, annullata la legge del 28 giugno 1932, il Consiglio dei Ministri riconosceva validità soltanto al matrimonio religioso, e il 18 aprile Franco telegrafava al Papa « la reiterata constanza de la adhesion de España e la sua personal al Solio Pontificio », a cui il Pontefice rispondeva inviando la Benedizione Apostolica « lieto di sentir vibrare nel messaggio di V.E. la fede avita della cattolica Spagna ».

Il 3 maggio 1938, con decreto di Franco da Burgos venivano restituiti alla Compagnia di Gesù in Spagna la sua personalità giuridica e i suoi beni, abrogando il decreto di scioglimento del 23 gennaio 1932.

E, il 18 giugno, giungeva a S. Sebastiano, accolto da tutte le autorità religiose, politiche, civili e militari, S.E. Mons. Gaetano Cicognani, nominato da Pio XI Nuncio Apostolico presso il Governo Nazionale di Salamanca.

Nell'ottobre veniva introdotto come obbligatorio nelle scuole medie l'insegnamento religioso.

Nel gennaio 1939, il vescovo di Gerona, Mons. Giuseppe Cartana, dichiarava fra l'altro nella rassegna di documentazione « De rebus Hispaniae »: « La Chiesa non ha avuto alcuna partecipazione nel sollevamento del 18 luglio 1936 »;

« Il Generale Franco ha difeso il diritto di Dio »;

« Nel momento attuale, il problema che si agita nella Spagna rispetto alla Chiesa è problema di vita o di morte »;

« In tali condizioni, la guerra sostenuta dalla Spagna nazionale, in quanto difende il tempo e il sacrario

nel quale vive realmente e sostanzialmente lo stesso Gesù Cristo, è veramente una Crociata ».

Il Vescovo riconosceva che l'episcopato aveva aiutato « l'esercito liberatore ».

La guerra si avvicinava al suo epilogo. Ma di esso non aveva il tempo di rallegrarsi Pio XI, che moriva il 10 febbraio 1939. Nello stesso mese Francia e Inghilterra riconoscevano il governo del gen. Franco.

L'entrata delle truppe legionarie in Madrid, il 28 marzo, era salutata con giubilo dal Vaticano e dall'Episcopato di tutto il mondo.

Il 30 marzo, l'Osservatore Romano scriveva che il conflitto tremendo si chiudeva col netto trionfo dell'idea della Spagna Cattolica, e che da questa idea derivavano « l'amore e la giustizia, l'elevazione degli umili e dei diseredati, la cooperazione fra le classi, tutto il Cristianesimo... ».

Mai l'eloquenza degli scribi vaticani era stata messa al servizio di peggior causa. Parlar dell'elevazione degli umili e dei diseredati e della cooperazione fra le classi sulle rovine di tutte le speranze degli operai e dei contadini spagnoli e nel trionfo dei distruttori dei loro organi di difesa significava imitare la peggiore retorica fascista: la retorica del falso e del macabro.

Il 26 marzo, il Primate di Spagna, Goma y Tomas, aveva pubblicato la pastorale « Cattolicesimo e patria », in cui aveva ammonito i vincitori ad accertare la subordinazione al potere religioso, nei termini del più squisito tomismo.

« Dal momento che la politica è intimamente connessa alla morale », — scriveva il Primate — « chi potrà negare che il Cattolicesimo ha sopra la politica un'immensa trascendenza?... ». « E speriamo » — egli concludeva — « che l'anima nazionale rientrerà in se stessa dopo la guerra e vedrà che non vi è altra strada per la resurrezione della Patria se non quella della piena restaurazione del nostro Cattolicesimo ».

L'opera di Pacelli era riuscita. Il Cattolicesimo pienamente restaurato ritornava nella Spagna, desolata dal-

le stragi delle bande armate fasciste, le sue città semidistrutte dai bombardamenti, il suo popolo muto e mormente nelle prigioni.

Ma ad impedire ogni futura possibilità di riscatto non potevano bastare le carceri e le armi materiali. Occorreva che il clero di Spagna illuminasse la mente di coloro che erano stati ingannati, perché, abbandonati i funesti principi della « redemptio proletariorum », accogliessero grati e fidenti la dottrina cristiana e fascista della collaborazione fra le classi.

Già il 25 gennaio, sotto il titolo « Rinnovamento spirituale nella Spagna nazionalista », l'Osservatore Romano pubblicava una corrispondenza da Burgos nella quale si leggeva:

« Con vivissimo compiacimento è stata appresa la notizia che il Ministro della Giustizia ha emanato un decreto col quale viene ristabilita l'assistenza sacerdotale ai reclusi nei penitenziari. Importante è l'articolo 3 del decreto, nel quale si prescrive ai direttori degli stabilimenti di pena di « attenersi a tutte quelle indicazioni che i rispettivi vescovi si degnano dare loro circa la necessità del culto nelle prigioni ».

Questa opera meritoria di catechizzazione e conversione ai reclusi che « i Governanti e i pastori della cattolica Spagna » avrebbero condotta « additando loro con amore le radici del materialismo e del laicismo, donde hanno avuto origine i loro errori e le loro disgrazie, e donde potrebbero nuovamente germogliare » era auspicata dal nuovo pontefice Pio XII (Eugenio Pacelli) nel radio messaggio che egli indirizzava alla Spagna il 17 aprile 1939.

Nel suo messaggio, benedicente i soldati vittoriosi e i caduti, Franco e il suo regime, Pio XII aveva ragione di constatare soddisfatto che il discorso del « doveroso aiuto » aveva dato i suoi frutti nella « pace provvidenziale » che era seguita alla vittoria delle armi fasciste. Il sommo pontefice poteva ragionevolmente affermare: « i disegni della Provvidenza si sono manifestati una volta ancora sopra l'eroica Spagna ».

Le scuole private confessionali

Il problema della libertà d'insegnamento in Italia

di WALTER BINNI

Ordinario all'Università di Firenze

La situazione della scuola e la particolare maniera con cui si pone il problema della libertà d'insegnamento in Italia non possono essere rettamente compresi senza tener conto del fatto fondamentale che in Italia le scuole private sono in grandissima prevalenza scuole gestite da ordini religiosi e che il potere della Chiesa è nel nostro paese eccezionalmente massiccio, assicurato com'è dal Concordato stipulato dal regime fascista (e confermato purtroppo nella Costituzione repubblicana).

Sol chi non conoscesse tale concreta situazione potrebbe dunque farsi attrarre dagli attacchi di parte clericale contro il monopolio statale

della scuola, dalle richieste da parte clericale di contributi statali alle scuole private in nome della libertà d'insegnamento, e in forza del principio sancito nell'art. 33 della carta costituzionale.

E' proprio sulla reale portata di questo principio e sulle sue reali possibilità di applicazione in Italia che io desidero soffermarmi in questo breve articolo.

La scuola in cui si può attuare una libera formazione dei giovani, la scuola che ha le maggiori garanzie di essere libera (anche se, come poi dirò, anch'essa può venire insidiata e privata del suo carattere di libertà quando al governo dello stato si stabiliscano partiti antiliberali e antidemocratici) è la scuola pubblica. Cioè la scuola in cui tutti i giovani possono essere ammessi senza certificati di fede religiosa o tessere di partito; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto in base alla loro buona fede e alle loro effettive capacità; la scuola che un grande socialista di indubbia fede democratica, Filippo Turati, chiamava « campo aperto a tutte le concezioni della vita » e considerava come anzitutto caratterizzata dal « rispetto incondizionato della libertà di coscienza ». In tale scuola, prima della dittatura fascista che corruppe e contaminò ogni strumento educativo e negò le ragioni stesse della cultura e dell'educazione, gli italiani avevano trovato (pur nelle destinazioni e distinzioni classiste che solo una trasformazione sociale e politica potranno effettivamente abolire) una possibilità di formazione libera, in cui le singole inclinazioni e lo sviluppo dei giovani in diverse direzioni ideologiche poteva trovare conforto e stimolo nel contatto e nel dialogo con giovani di diversi orientamenti, con insegnanti di diverso indirizzo.

Si può affermare che una simile garanzia di libertà, di libera formazione venga offerta dalla scuola privata, così come essa esiste e può esistere in Italia? Ché (a parte scuole private sorte non con scopi educativi, ma con scopi di lucro, dirette a raccogliere i giovani bocciati nelle scuole pubbliche e a dar loro una preparazione solo in vista di un più facile conseguimento di diplomi) in Italia esistono e possono esistere, anzitutto per chiare ragioni economiche, solo scuole private confessionali il cui scopo preciso e ovvio è una formazione chiusa, ispirata ad una concezione dogmatica che considera errore ogni diversa concezione, che nega la validità del dialogo e la fecondità dei contrasti ideologici.

Dove finisce in quelle scuole la libertà d'insegnamento sia per il discente che per il docente? Come possono onestamente affermare i polemisti clericali di battersi per il principio della libertà se si vuol mantenere alle parole il loro vero e profondo significato?

E del resto si pensi solo al fatto che non solo nel passato la Chiesa ha tenacemente avversato, quando aveva il monopolio dell'istruzione, il principio che adesso intende utilizzare a scopo illiberare, ma che là dove, come in Spagna, la situazione politica glielo consente, si guarda bene dal rifiutare l'esclusiva di un insegnamento rigidamente cattolico in nome della libertà per tutti di avere una libera formazione.

In realtà, alla Chiesa preme di esercitare il suo unico e dogmatico insegnamento e quando è costretta a chiarire il suo pensiero scolastico tutte le dichiarazioni autorevoli, dalle encicliche papali alle prese di posizione della « Civiltà cattolica », la rivista dei gesuiti, concordano nel proclamare che « la verità è una sola e solo ad essa spetta di comparire nell'insegnamento » e che (secondo

una enciclica di Pio XI) « dal momento che Dio si è rivelato nella religione cristiana, non vi può essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica ».

Stando così le cose si può ben capire come i democratici italiani, a qualunque partito appartengano, abbiano lottato e lottino in difesa della scuola pubblica e abbiano tenacemente negato, nella formazione degli articoli costituzionali riguardanti la scuola, e poi nella interpretazione di quegli articoli, ogni forma di sovvenzione da parte dello stato alle scuole private, cioè confessionali, che già attuano una spregiudicata concorrenza alla scuola di tutti, non sul piano di una migliore validità di insegnamento, ma in forza dei loro potenti mezzi finanziari e con i mezzi antieducativi di facilitazione nel conseguimento dei diplomi: e quindi con il risultato di un effettivo abbassamento culturale di larghe parti della popolazione.

E mentre da una parte i polemisti clericali sottolineano gli scarsi mezzi di cui dispone la scuola pubblica per dimostrare la necessità che essa venga integrata nei suoi compiti dalla scuola privata, contemporaneamente essi tendono a diminuire ancor più le possibilità della scuola pubblica stornando parte dei fondi di cui la dota lo stato, verso le scuo-

le private. Alle quali i democratici italiani non vogliono certo negare il diritto di esistenza (anche se convinti che nella coincidenza di scuole private e scuole confessionali vi si viene ad affermare una particolare libertà di educazione chiusa e antieducativa), ma intendono certo negare il diritto di sottrarre mezzi alla scuola pubblica e di ridurre questa in situazione di inferiorità proprio mediante l'opera dello stato che a mantenere in efficienza la scuola pubblica, libera, democratica, è tenuto proprio in quanto, se democratico, è fondato sulle ragioni stesse che motivano la libera educazione: non certo perché debba imporre uno « insegnamento di stato », una « dottrina di stato ». E sia chiaro che, alla dicitura scuola di stato, chi scrive preferisce quella di scuola pubblica così come ben avverte i limiti stessi dello stato e lo considera forma imperfetta di una più diretta e autentica forma di autogoverno. Ma tale è l'attuale situazione storica italiana ed è in essa, e in rapporto alle possibilità di sviluppo democratico sempre più effettivo, che qui si afferma la pratica identità di scuola libera e di scuola pubblica contro la scuola privata confessionale.

Purtroppo l'assalto che i clericali danno alla scuola italiana non si limita alla concorrenza della scuola

confessionale e al suo favoreggiamento da parte del governo democristiano; ché esso si precisa in forme spesso anche più insidiose incrinando la libertà d'insegnamento con sempre più insistenti interventi governativi, con la coartazione dei metodi stessi d'insegnamento, con limitazioni dei programmi, e con tutta una sottile opera di controllo da parte della burocrazia ministeriale e periferica sugli insegnanti e sulla loro libertà di opinione e di espressione nella scuola; mentre si comprime coerentemente lo slancio democratico e l'impulso delle più moderne teorie pedagogiche rendendo sempre più pesante il governo burocratico della scuola.

E si dovrà insomma concludere che mai come adesso, se non sotto la dittatura fascista (tanto più rozza ed ingenua però) la scuola italiana e la libertà d'insegnamento sono stati posti a più dura prova. Con una contraddizione così evidente fra tale situazione e i fermenti maturi di una coscienza democratica e antidogmatica nella più autentica cultura italiana e nelle zone più fresche e genuine della popolazione, che al pessimismo immediato si contrappongono non solo un fortissimo impegno di azione, ma anche la legittima speranza di un futuro ben diverso e non troppo lontano.

RIFLESSIONI sulla non-violenza

di ALDO VISALBERGHI

Ordinario all'Università di Milano

« La violenza è la ragione dell'ignoranza »
« Né dogmi, né sistemi ».

Francisco Ferrer

Io non sono in grado di far luce, come vorrei, sull'evoluzione che certamente subì l'atteggiamento di Francisco Ferrer di fronte al problema della violenza « necessaria ». Giovanissimo, quando si verificò una recrudescenza di attentati a Barcellona nel 1878 egli commentò l'attività dei dinamitardi con la frase: « È il loro modo di tirare il segnale d'allarme ». In questa frase sembra esprimersi insieme adesione e distacco: adesione alla disperata ribellione contro l'iniquità sociale, distacco verso il modo di esprimerla, verso quel « loro » modo che non è il suo. Il suo sarà quello dell'opera educativa. Anche lo sciopero generale doveva essere nella sua concezione una conquista educativa, la dimostrazione fiera e composta della avvenuta presa di coscienza dei propri diritti da parte del proletariato. Egli prevedeva che dai tentativi borghesi di reazione al grande atto rivoluzionario sarebbero scaturite lotte cruente, ma non sembrò approvare mai le iniziative violente come tali. D'altronde egli neppure condannò mai l'opera degli attentatori, forse perché la condanna anche soltanto morale verso chi è già oggetto di universale o quasi universale esecrazione è essa stata un atto di violenza.

La via scelta da Ferrer era del resto tale da indurre esecrazione di poco minore nell'animo di tutti i benpensanti, ed anzi, significativamente, di tutti coloro che in un modo o nell'altro condividono il culto della forza e della violenza. Non è casuale che sull'Action Française, dove Maurras scriveva: « Io non credo che Ferrer abbia avuto parte diretta nei moti di Barcellona, ma egli è moralmente responsabile perché la sua propaganda tendeva a rovesciare l'ordine costituito », Sorel, che tre anni prima aveva pubblicato le sue « Riflessioni sulla violenza » e l'anno dopo annunzierà che « Dio ritorna », prendesse anche egli le parti della violenza poliziesca, non diversamente dall'imperialista Casagnac. E il nostro Croce (che di lì a poco avrebbe glorificato la guerra quale

« giustizia di quel Dio che è la Storia ») poteva l'anno dopo, con più signorile distacco, dichiarare di aver quasi pianto alla notizia della fucilazione di Ferrer, ma di ritenere tuttavia un segno dell'« ignoranza e della rozzezza che ci minacciano » il fatto che si intitolassero tante « strade delle gloriose città italiane » al nome

di un uomo che non si sapeva « quale grado mentale rappresentasse ».

Questa barocca espressione del grande filosofo abruzzese rappresenta molto bene la concezione per cui chi nega ogni forma di autorità e di violenza è all'incirca un pazzo, anche se non abbastanza pazzo perchè gli sia risparmiato il plotone d'esecuzione (ma Croce, va detto per spirito d'equità, a Ferrer gliel'avrebbe risparmiato).

Forse in nessun campo l'appello all'autorità e alla violenza è più persistente e ricorrente che nel campo educativo. Qui persino certo apparente anarchismo si rovescia subito, il più delle volte, nell'appello ai valori della tradizione, della razza o del sangue (ciò accadde specialmente del movimento pedagogico tedesco, e non è ancora chiaro quale rapporto ciò possa aver avuto con i successivi trascorsi dei giovani educati nella Hitlerjugend).

E' possibile educare se non si è in qualche modo forniti di autorità? Senza dubbio no, se autorità significa capacità di far presa sull'animo del giovane (ma allora la domanda equivale alla seguente: « E' possibile educare se non si è in qualche modo capaci di educare? »). Certamente si, se autorità vuol dire facoltà di ricorrere alla violenza e alla costrizione (non importa se con limitazioni, o solo in casi eccezionali, di estrema caparbieta: qui è il principio che conta). Anzi, se autorità è da intendersi in questo modo, solo la sua assenza permette un genuino rapporto educativo.

« L'educazione impone, obbliga, violenta sempre ». Ecco un modo improprio d'esprimersi, giacchè l'atto che impone, obbliga e violenta non dovrebbe neppur dirsi un atto educativo. Ed infatti Ferrer (la frase è sua) così rettifica subito dopo: « Il vero educatore è colui che, a dispetto delle sue idee personali e malgrado le sue proprie preferenze, può difendere il fanciullo, e suscitare in lui, ad un più alto grado, energie spontanee ».

L'educazione che « impone, obbliga e violenta » non è dunque educazione affatto: questo è il senso di tutta l'opera di Ferrer e insieme, a me pare, di tutto il progresso educativo da Socrate in poi. La vera educazione è quella che « difende il fanciullo ». Ma cosa vuol dire esattamente « difendere il fanciullo »? Esiste « il fanciullo » in astratto, fuori e prima dei processi di socializzazione che ne formano in concreto la personalità? E se la personalità è un risultato dell'interazione (o transazione) sociale, che senso può avere « difenderla » da quei fattori medesimi che sono in essa confluiti, e senza i quali essa non esisterebbe?

Non mi pare che negli scritti di Ferrer, (almeno in quelli che mi sono noti) emerga una risposta netta a questo quesito. Egli dichiara, ad esempio, che « tutto il valore dell'educazione risiede nel rispetto dei vo-



Bambini in pellegrinaggio

leri fisici, intellettuali e morali del fanciullo ».

A questa singolare affermazione segue nel testo (apparso inizialmente sul periodico *L'école renouée*, nel primo numero del 24 gennaio 1909, pubblicato a Bruxelles) l'argomentazione seguente: « Come nella scienza non c'è altra dimostrazione possibile che attraverso i fatti, così, del pari, non c'è altra educazione genuina che quella esente da ogni dogmatismo, che lascia al fanciullo la direzione del suo sforzo e che non si propone altro che di assecondare le sue manifestazioni. Ma non c'è niente di più facile dell'alterare l'educazione così intesa e niente di più difficile del rispettarla ».

Solo apparentemente, infatti, questa concezione di Ferrer (che può giungere sino ad affermare « Io preferisco la libera spontaneità di un bambino che non sa niente, a l'istruzione verbale e alla deformazione intellettuale di un bambino che ha subito l'educazione presente ») può sembrare improntata a un ottimismo troppo candido per riuscir produttiva. L'idea della spontaneità costituisce in lui una specie di concetto-limite ch'è simmetrico rispetto a quello di non-violenza (o « acratia »).

« Noi siamo convinti, egli scrive, che l'educazione dell'avvenire sarà tutta di spontaneità. E' chiaro che non ci è ancora possibile di realizzarla. Ma l'evoluzione dei metodi, nel senso di una comprensione più larga dei fenomeni della vita, unita al fatto che ogni perfezionamento si

realizza mediante la soppressione di qualche costrizione, ci dice che noi ci teniamo sul vero terreno educativo, quando ci attendiamo dalla scienza la liberazione del bambino ».

L'organizzazione scolastica ufficiale è condannabile non solo e non tanto per quel che realizza, ma per la carenza di ogni ansia sincera di rinnovamento: essa non aspira « a sopprimere la violenza ».

Ferrer, che conosce la persecuzione poliziesca e sarà vittima dell'estrema violenza fisica dell'esecuzione capitale, vede con occhio acuto che i modi di violentare e conculcare i diritti degli individui vanno in generale mutando. Le classi dirigenti non possono più, senza proprio grave danno, mantenere il popolo nella ignoranza, perchè i progressi tecnologici esigono una certa cultura da parte di tutti i produttori. Esse non possono perciò mantenersi al potere con la semplice vessazione poliziesca ed abbracciano la causa dell'istruzione universale facendosi della stessa istruzione universale uno strumento di dominio; tramite l'indottrinamento più rozzo e pesante oggi, ma domani, probabilmente, tramite l'adozione di mezzi scientificamente studiati, che, in apparenza potrebbero anche voler promuovere la spontaneità infantile. Ferrer dimostra una profetica e salutare diffidenza verso quella forma di ottimismo pedagogico che consiste nell'attendersi un sicuro progresso della prassi scolastica e della situazione sociale dalle conquiste della psicologia e della sociologia.

Anche le forze del privilegio e della conservazione sanno ormai che il progresso scientifico non può essere contrastato e che, ben più proficuamente, può essere in larga misura da loro stesse utilizzato. « Esse si sono sforzate di ottenere la direzione delle idee in via di evoluzione. Conservare, da una parte, le credenze sulle quali poggiava in precedenza la disciplina sociale, impegnarsi, d'altra parte, ad attribuire alle concezioni sorte dallo sforzo scientifico un significato che non potesse portar pregiudizio alle istituzioni stabilite, ecco le ragioni che le hanno condotte ad impadronirsi delle scuole ».

Oggi, osserva Ferrer, non si possono più accusare in blocco le forze reazionarie di non curare l'educazione del popolo, e prosegue:

« Essendo in corso un così vasto mutamento d'idee presso i ceti dirigenti, ho dei buoni motivi per diffidare della loro buona volontà e insieme per dubitare dell'efficacia dei mezzi di rinnovamento tentati da certi riformatori. In più, costoro si preoccupano poco, in generale, del significato sociale dell'educazione ».

Insomma, Ferrer intravede chiaramente che le forze dell'autorità e del pregiudizio sono pronte ad adottare, se non lo spirito scientifico, i risultati della scienza per rafforzare l'autorità e il pregiudizio. Intravede chiaramente che ci si avvia verso l'era in cui alla violenza spiegata della costrizione fisica andrà sempre più affiancandosi la violenza subdola dell'indottrinamento e della propagan-

da, operati con i mezzi psicologicamente più progrediti.

« In base a queste considerazioni, egli conclude, si può capire con quanta facilità ci si impadronisce del bambino e quanto sia agevolato il compito di coloro che vogliono opprimere l'individuo. I migliori metodi loro forniti si trasformano, nelle loro mani, in altrettanti strumenti di dominio sempre più perfetti e sempre più potenti ».

Ma che fare per realizzare una forma educativa che non costringa e coarti, né con violenza esteriore, né con violenza subdola? Non basta attendere dalla scienza nuove indicazioni atte a fondare nuovi metodi più efficaci, occorre intanto realizzare una grande rivoluzione nel modo di concepire lo stesso ambiente scolastico: « Senza tema d'errore, possiamo mettere il bambino nell'ambiente che meglio lo sollecita, l'ambiente naturale, dove si troverà in contatto con tutto ciò che ama, e nel quale le impressioni vissute sostituiranno le fastidiose lezioni verbali. Se anche non facessimo nient'altro, avremmo così preparato, in gran parte, la emancipazione del bambino ».

In scuole del genere « potremmo applicare liberamente i dati della scienza e lavorare con frutto » e « i fanciulli si svilupperanno liberi e felici secondo le loro aspirazioni ».

Il corsivo non c'è nel testo: l'ho aggiunto per mettere in rilievo quello che a me sembra il punto debole dell'impostazione di Ferrer. Come saranno maturate, queste « aspirazio-

ni? » Evidentemente tramite i contatti sociali e le letture. Non esistono « aspirazioni » innate, sebbene possano esistere aspirazioni più o meno naturali (ma la « naturalità » non è criterio del loro valore). Nelle *Scuole moderne* di Ferrer e in genere nelle scuole del movimento per « un'educazione razionale » da lui fondata (promotori ne furono, fra gli altri, Anatole France, Ernesto Haeckel e Maurice Maeterlink) si operò con una certa faciloneria nella scelta degli insegnanti, che erano ovviamente tutti « liberi pensatori » (1), e nella sostituzione di nuove letture « edificanti » alle vecchie. Si adottò per esempio come libro di testo *La sostanza universale* di Albert Bloch e Paraf-Javal, un « piccolo volume di 170 pagine, scritto in uno stile assai semplice » il quale « risolve i misteri dell'esistenza nei loro equivalenti chimici ». Un'edizione speciale dell'*Origine del Cristianesimo* di Malvert costituiva il quarto libro di letture e dimostrava « che il Cristianesimo non è come la manna che cade dal cielo, ma come una mala erba che alligna nel cuore umano accanto ad altre egualmente nocive » (2).

E' probabile che Ferrer stesso, che pure citava anche padri della chiesa in appoggio alle sue idee, fosse indotto ad adottare mezzi drastici per una cura disintossicante specialmente urgente e indispensabile in un ambiente bigotto come la Spagna; è tuttavia da presumere che si rendesse conto che da sola un'educazione siffatta, che alla « neutralità » dell'am-

biente naturale accosta un ambiente umano e sociale che è ben lungi dall'accogliere tutte le voci e le posizioni fondamentali maturatesi nel corso dei secoli, rischiava di degenerare essa stessa in indottrinamento, cioè in una forma di subdola violenza analoga a quelle che combatteva. La scienza elevata a dogma avrà dei vantaggi sulla superstizione elevata a dogma, ma intanto è da dubitarsi che il dogma religioso sia solo di quest'ultima natura, e comunque è certo che lo spirito scientifico viene radicalmente negato da chi pretende di ipostatizzare i risultati sempre particolari e provvisori della scienza (3).

La pedagogia più avanzata è andata sempre più sviluppando, in questi ultimi decenni, il concetto che nella scuola non debba esservi altra autorità che quella dell'*umano colloquio*, cioè del continuo fermento intellettuale e morale delle idee e degli impulsi pratici armonizzati e integrati, ma non avulsi dalle idee e dalle tendenze presenti nell'ambiente sociale e politico più vasto, fino all'umanità intera considerata come unica espressione di tutte le potenze insite nell'uomo. Occorre perciò curare, oltre alla scuola, l'ambiente adulto che la circonda, occorre che la vita amministrativa, sociale, politica sia ricca di fermenti educativi, occorre soprattutto che a tutte le voci sia dato di esprimersi, perchè non è nel vuoto che si realizza la « spontaneità » del fanciullo, ma solo nel « terreno di cultura » ch'è costituito dalla più varia e ricca compresenza

di voci apparentemente discordi, ma di fatto costituenti gli elementi potenziali dell'unica possibile armonia non destinata a decadere a monocorde conformismo.

Lo sforzo di Francisco Ferrer era forse anch'esso orientato in questo senso. Negli ultimi mesi della sua vita egli meditava di aprire una scuola di preparazione per gli insegnanti, perchè comprendeva che il dichiararsi uomo di una qualche cultura e di idee radicali non era sufficiente a fare un buon insegnante, un insegnante che accanto all'ambiente di natura sapeva realizzare un « naturale » ambiente di cultura. Ma la raffica che ne stroncò l'esistenza segnò non solo l'annullamento di questo progetto, ma l'inizio della tragica era di convulsioni imperialistiche al termine della quale (se al termine possiamo sperare di essere) non resta che constatare l'efficacia veramente imponente di quella pedagogia della violenza contro la quale Ferrer aveva osato alzare la sua voce e impegnare la sua volontà operosa.

(1) Cfr. in proposito UGO FEDELI, « Note critiche sulla Scuola Moderna di F. Ferrer », in *Volontà*, settembre 1959.

(2) Critiche analoghe a queste vedo sviluppate da G. BERNERI nell'articolo « F. Ferrer (nel cinquantenario del suo assassinio) », in *Volontà*, luglio-agosto 1959.

(3) Cfr. HEM DAY, « La Escuela Moderna », in *Les Cahiers Pensée et Action*, numero speciale dedicato a F. Ferrer, luglio-settembre 1959. Le parole riportate sono di WILLIAM HEAFORD, amico e collaboratore di Ferrer.

ASSASSINIO PREMEDITATO

Francisco Ferrer, non è un'ombra, è una presenza e un continuo richiamo all'azione per la libertà

di CARLO L. RAGGHIANI

Ordinario all'Università di Pisa

Quali furono le ultime parole che Francisco Ferrer pronunciò, ma che non poterono essere udite, perchè disperse dalla salve delle fucilate che lo crivellarono?

E' una domanda che mi ritorna, dopo aver tormentato quei momenti della mia fanciullezza quando, dopo il racconto del martirio fattomi da un amico di mio padre, anarchico, mi rappresentavo con emozione la morte nel fossato di Santa Eulalia del puro libertario e intrepido fratello dell'umanità.

Quella domanda trovò una risposta quasi naturalmente, quando la esecuzione di Ferrer si associò nella mia esperienza ancor giovane con un altro assassinio, compiuto tra noi. Giacomo Matteotti, morendo sotto i colpi selvaggi anche di una lima, disse: « Voi uccidete me, ma l'idea che è in me non morrà mai ».

Quando oggi, ormai volgendo verso la vecchiezza, ripenso — e so di non essere il solo — a coloro che hanno formato la nostra vita morale e il nostro carattere, che dandoci l'esempio della libertà e della verità

fino al sacrificio di sé hanno orientato e improntato anche la nostra condotta intellettuale, quanti scrittori e uomini di cultura cadono, o arretrano sino alla fatiscenza, o si confinano nell'utilità strumentale; ma non quei due, per quanto semplice potesse essere il loro messaggio, e con loro tutti gli altri martiri dei quali si può dire, come per Ferrer: « Mon seul crime est d'y voir clair la nuit ».

Sappiamo, almeno teoricamente, che la storia è storia della libertà, cioè di tutti gli atti umani che rappresentano un superamento uni-

versale dei precedenti o del passato, un'aggiunta di nuova vita, un chiarimento, una capacità acquisita per sempre, una fecondità ulteriore; sappiamo che storia è, come si dice, storia del positivo, che include l'accertamento dei termini dialettici per cui si realizza. Ma proprio come storico debbo constatare la stortura e la deformazione di un insegnamento storico, nella scuola ed ai giovani, la cui prospettiva maggiore sono quei termini dialettici, e non il positivo che è appena indicato, o che manca.

Debbo parlare ai miei figlioli ed

ai giovani che mi ascoltano di tante, di troppe cose che essi ignorano, perchè conoscono una storia eminentemente della potenza, cioè politica, diplomatica, economica, nei fatti e negli esponenti, nelle azioni e nelle istituzioni; una storia che è riduzione ed anche mutilazione della storia umana, perchè eleva un fattore distinto, e giustamente distinto, a totalità storica, e non avverte il limite. Ho sperimentato la virtù liberatrice dello storicismo, ma purchè sia tale interamente. Non c'è bisogno di essere plutarchiani o religiosi o illuministi e di fare delle biografie o dei racconti « esemplari », anzi la comprensione e l'illuminazione interiore sono tanto più profonde e produttive, quanto meglio si sa e si fa ricostruire i risultati creativi dal movimento dialettico che li ha prodotti; ma questo non può avvenire se si arresta arbitrariamente a un punto il processo, se per esempio si dà la storia della vita pratica dell'uomo, ampu-

tandola dei passaggi ad altre forme e realtà.

Constato, così, che questi ragazzi e giovani escono dalla scuola dove si insegna che la « spiritualità » sarebbe rappresentata nel mondo contemporaneo niente meno che dalla chiesa e persino dai papi, o da altre simili istituzioni d'impero mondano, e nulla sanno di Gandhi, di Schweitzer, di Croce, di Loisy, di Sacco e Vanzetti, di Gramsci, e nulla sanno di Francisco Ferrer. E' così vero che lo storicismo, proseguendo tutto il movimento storico del pensiero e lo sviluppo etico, invero il cristianesimo, che possiamo usare una parola evangelica, e dire che estensione di potenza, dominio su milioni di uomini, intervento nella politica, nella società civile, nelle guerre non pesano un grammo di fronte alla sublimazione dell'umanità di quegli uomini spesso soli, spesso schiacciati da quelle che erano e restano le loro antitesi.

Il progresso è portato da questi uomini, protagonisti della vita eti-

ca, come è portato dai poeti, dagli artisti, dagli uomini di cultura e di scienza; e nella vita politica, economica e pratica da quegli uomini che, intuendo le situazioni favorevoli e sapendo scegliere e costituire le forze necessarie, riescono a mediare quei valori nella società storica, modificandone in meglio le condizioni.

Perchè sia chiaro il senso rigoroso di queste osservazioni, dirò che a mio giudizio è dovuto a residuo pubblicistico di ottimismo storiografico a fine etico-politico il fatto di trovare scritto nella « Storia d'Europa » del Croce che « la vita costituzionale e liberale della Spagna di Alfonso XII e XIII valeva sempre di gran lunga meglio della vita politica dei tempi di Ferdinando VII o di quella che le avrebbe donata il carlismo » (p. 331): quei regimi rappresentarono una situazione precaria di transazione tra monarchia, esercito pretoriano, plutocrazia, feudalità agraria, clero e ceti borghesi parlamentari e costituzionali, e se è vero che nel corso di quel breve equilibrio, anche in ragione del condizionamento internazionale della Spagna, poterono agire, costituirsi ed affermarsi forze di liberazione politica e sociale, è anche vero che il tema politico di quei regimi fu la divisione tra i ceti e le rappresentanze liberali e i ceti e le organizzazioni dei lavoratori, per portare i primi su posizioni conservatrici e catturarli nel settore reazionario. La repressione in Catalogna, dopochè l'insurrezione era stata apertamente provocata, fu appunto l'iniziativa della monarchia e delle forze reazionarie per ottenere, come avvenne, quella divisione e con essa la illegalità e la coercizione interna, la guerra coloniale endemica, lo schiacciamento delle classi popolari, nuove e più estese spartizioni di potere tra feudatari, esercito e gerarchie ecclesiastiche, il consolidamento di un regime che, quando la monarchia non sarà più capace di esserne l'asse, lo avrà nelle dittature militari, nel falangismo e nel franchismo. Che cos'è allora quella « vita costituzionale e liberale della Spagna di Alfonso XII e XIII », se non quella che si identifica nei liberali illuministi e nei movimenti politici e sociali popolari, socialisti ed anarchici? Dov'è la garanzia di quell'apertura di libertà, quali sono le forze vere che la condizionano, e non riescono a mantenerla? E perchè allora non parlare di queste forze del progresso, perchè non parlare (e invece se ne ta-

ce) di Francisco Ferrer, e collocare al loro posto le forze che tale progresso subiscono, preparandone con ogni mezzo, anche barbaro e atroce, il seppellimento?

Non è una questione nominale, mi sembra, è una questione di fondo. Il lettore è inclinato a dare alla monarchia « liberale » degli Alfonsi una responsabilità che non ebbe, mentre l'ebbe contraria. Il constatare che quella monarchia o regime era migliore di precedenti non significa nulla, se non se ne precisano insieme le ragioni reali. E' per ciò che, ancor oggi, noi dobbiamo per semplice obiettività identificare in Francisco Ferrer, nel suo pensiero e nella sua azione, nel suo martirio, non solo il punto più alto di civiltà e di progresso liberatore a cui è pervenuta la Spagna moderna, ma la prospettiva attuale della liberazione dal regime ecclesiastico, militare, plutocratico, feudale che sanguinosamente ancora la opprime, vergogna dell'Europa, cancro della civiltà, regime che continua l'opera degli Alfonsi, dei Ferdinando, dei Carli e di tutte quelle forze persino barbaramente antistoriche che hanno asservito il popolo spagnolo ed escluso un grande Paese dalla civiltà moderna.

Francisco Ferrer, per noi che ne abbiamo raccolto l'insegnamento etico, non è un'ombra, è una presenza e un continuo richiamo alla azione per la libertà. Noi sentiamo quella voce soffocata dalle fucilate, sappiamo il messaggio che ci ha affidato. E' perchè questo, ed altri messaggi sono stati inascoltati, che l'Europa da portatrice della civiltà è divenuta questo disperato rigurgito di violente volontà di sopravvivere di tutte le forze reazionarie, che con due grandi guerre e una serie di piccole guerre interne e coloniali ne hanno imbarbarito le masse, adeguandole a migliori condizioni di dominio politico e religioso; è per questo che con l'Europa affannosamente ritardatrice e vincolante anche altri Paesi dell'Occidente, col permanere delle ideologie e delle politiche di potenza, il mondo è in pericolo di soggezione alla potenza.

Cinquant'anni dopo l'assassinio premeditato di Francisco Ferrer noi dobbiamo lottare ancora contro le medesime forze del passato. Ove non basti l'insegnamento del presente, la storia, critica e distintiva, aiuti le giovani generazioni ad intendere, se si vuole che il giudizio vero diventi dovere morale, e per ciò azione.



Bambini al lavoro

Le scuole mantenute col denaro pubblico non possono essere messe al servizio di nessuna speciale credenza religiosa.

SALVEMINI

Educazione laica e democratica

di FRANCESCO DE BARTOLOMEIS

Ordinario all'Università di Torino

E' assolutamente indispensabile riprendere il discorso sulla educazione laica sia perchè l'invadenza clericale si fa sempre più pericolosa sia perchè i termini di questo problema sono notevolmente mutati dal tempo in cui lo dibattevano - solo in apparenza dalla stessa sponda - il Gentile e Salvemini.

Era tanto poco coerentemente laico il Gentile da poter - con una dialettica penosamente semplicistica - arrivare a conclusioni le quali si facevano beffa del buon senso e si presentavano in nome della libertà e della democrazia programmi di asservimento intellettuale e morale che più tardi il fascismo si affrettò a fare suoi.

Ed ecco il piano e convincente ragionamento. Come base dell'educazione occorre una visione del mondo, una spiegazione totale che vada al di là di questo o quel fatto particolare. Ora, tale visione può darla o la religione o la filosofia. Ne consegue che dove (nella scuola primaria) non può entrare la filosofia deve entrare la religione compiutamente attrezzata di forme confessionali e dogmatiche.

« L'istruzione morale della scuola elementare — egli dice nel 1907 — dovrebbe (o dovrà essere) schiettamente religiosa e, se o in quanto cattolica, affidata alla Chiesa, che è nel cattolicesimo il solo organo della dottrina religiosa ».

Che poi con la scuola secondaria si abbia l'avvento negli studi della ragione e del concetto (al posto dei dogmi e dei miti) e quindi di una visione filosofica della vita non significa che il Gentile acceda sia pure con ritardo a una concezione pedagogica laica. La filosofia che tiene dietro alla religione è la filosofia gentiliana, duramente autoritaria la quale tratta della libertà, della democrazia, del metodo scientifico, della molteplicità dei punti di vista come di ingredienti dialettici, di momenti di passaggio destinati a cadere sotto il controllo insindacabile di un « concetto » filosofico, di una universalità che a chi l'ha raggiunta dà il diritto di educare, di governare, di decidere cosa è bene e cosa è male, cosa è vero e cosa è falso.

In vista di questa dittatura filosofica, è del tutto naturale che il Gentile assegni alla religione cattolica — quale forma migliore di *philosophia inferior* — il compito di preparare la visione del mondo unitaria e concettualmente coerente e salda della sua filosofia « laica » dell'atto purc.

Sono concetti e propositi espressi

nel primo decennio del secolo. Né è a dire che essi subirono una evoluzione verso posizioni più liberali anzi riconobbero nello sviluppo in senso dittatoriale delle vicende politiche del nostro paese il terreno più fecondo per una loro affermazione pratica. Essi quindi preannunciarono la spartizione spirituale dell'Italia tra Chiesa cattolica, Stato etico (fascismo) e filosofia idealistica, spartizione che si realizzerà qualche lustro più tardi, quando la soccorrerà la necessaria mediazione di una forza politica.

Il Gentile vuole l'unità a tutti i costi; al di fuori di essa non c'è salvezza per l'uomo e quindi non bisogna farsi scrupolo di imporla. E così la filosofia dell'atto puro diventa, senza troppi travagli, la filosofia del fascismo.

E lui non cattolico dichiara che è disposto ad accettare « un'idealità magari dogmatica e confessionale » per paura che lo scetticismo prenda piede o che i fatti particolari e privati di spiritualità della scienza ven-

gano innalzati a qualcosa di assoluto.

Il Gentile ha ragione di dire al VI Congresso nazionale della Federazione fra gli insegnanti delle scuole medie (Napoli, settembre 1907) di non essere d'accordo con il Salvemini. E in verità il disaccordo era molto più radicale di quanto non sembrasse a entrambi.

Anche il Salvemini non si accontenta di una definizione negativa del laicismo (laico = non confessionale); si guarda bene però dal determinare il contenuto positivo come sistema concettuale che pretenda di essere esso solo adeguato e vero. Egli vide chiaramente che il laicismo gentiliano da una parte faceva larghissime concessioni al confessionalismo cattolico e dall'altra si proponeva esso medesimo dispoticamente come una concezione intollerante, superba, padronale. Una concezione dunque neppure moderatamente liberale e tanto più lontana da ogni ispirazione democratica.

Per contro il Salvemini lega saldamente le sorti del laicismo e quelle della democrazia, della libera ricerca scientifica, del rispetto delle opinioni personali, di un continuo confronto di punti di vista per realizzare la più larga collaborazione umana possibile.

Il problema dell'educazione laica — nei suoi termini legali e istituzionali — è un aspetto della necessità dello Stato moderno di essere assolutamente separato dalla Chiesa. Afferma il Salvemini: « Le

scuole mantenute col danaro pubblico non possono essere messe al servizio di nessuna speciale credenza religiosa, e gli insegnanti delle scuole pubbliche devono essere assolutamente autonomi da ogni controllo di autorità ecclesiastica ».

Questa laicità legale e istituzionale, per quanto da sola non sia sufficiente ad assicurare la qualità laica interna dell'opera educativa, ne è tuttavia la base indispensabile. Il Salvemini avverte che nel definire la laicità bisogna considerare non solo la religione ma anche la filosofia e la politica. Quindi indipendenza della scuola anche rispetto a queste ultime, ossia rispetto a tutto ciò che possiede armi di sopraffazione intellettuale o pratica. Per il Salvemini allora la laicità dell'educazione consiste essenzialmente nel suo carattere antidogmatico. « E' laica, insomma, la scuola in cui nulla si insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale, in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale, in cui tutti gli insegnamenti sono volti a educare e a rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali ». Ne consegue che qualora il laicismo si proponga esso medesimo in forma catechistica, con pretese di assolutezza, come filosofia unitaria ed esclusiva contraddice ai presupposti essenziali del laicismo.

Il contrasto con il Gentile riguarda questioni di fondo. E quando gli opposti concetti trovarono una verifica pratica, il Gentile diventa ministro fascista e filosofo ufficiale del fascismo mentre il Salvemini soffre carcere ed esilio. Entrambi non avevano fatto altro che seguire la propria strada.

E' inevitabile quindi che noi nel combattere non solo il clericalismo ma anche il falso laicismo, il Gentile ce lo troviamo di fronte come avversario; e non avversario di un nostro particolare punto di vista ma della possibilità stessa per la

convivenza democratica di punti di vista diversi.

Giova invece accogliere le esigenze prospettate dal Salvemini anzitutto per la sensibilità democratica che le caratterizza e anche perchè hanno una apertura che consente ulteriori sviluppi.

Sono ora necessari nuovi sforzi per cercare di comprendere quello che accade quando punti di vista diversi (anche assolutistici in partenza) entrano in un gioco obiettivo di rapporti. Accade che ciascuno di essi è costretto a tener conto del fatto di non essere solo e quindi di non poter agire al di fuori di ogni confronto e limite. Di qui la necessità di accogliere un elemento di perplessità, di critica, di ascoltare gli altri, di spiegare motivi di concordanza e di contrasto.

Noi ancora non ci siamo elevati a una veduta dinamica del laicismo e della educazione laica. Abbiamo troppo indugiato a considerare le varie posizioni separatamente non prestando sufficiente attenzione al fatto che esse venendo in contatto necessariamente si trasformano, per cui l'elemento nuovo e decisivo è proprio questo contatto.

Il rigore logico, con la sua astrattezza, ci porta fuori strada quando si tratta di comprendere una intricata situazione storica. Certo il cattolicesimo in sé è dogmatico e autoritario, e perciò irrimediabilmente antidemocratico. E allora non c'è dubbio che una concezione cattolica della vita come concezione che pretenda di dominare da sola e da combattere con estrema decisione perchè il suo affermarsi ci darebbe non una anticipazione del regno di Dio ma la morte della libertà che in ogni caso è la migliore preparazione di questo regno.

Altra cosa è chiedersi se il cattolicesimo ha diritto a una parte nel gioco democratico. Lo ha certamente ma spetta ad esso mostrare di meritarselo; va giudicato dalle prove che dà, prove non condizionate deterministicamente dai suoi dogmi, dai suoi miti perchè assai di più conta l'efficienza del sistema generale entro cui il cattolicesimo si troverà a svolgere la sua attività.

Come democratici, della Chiesa cattolica devono preoccuparci non i dogmi e la irrazionalità dei riti ma l'alleanza con determinate forze economiche e politiche che per difendere i loro privilegi avversano il progresso sociale. Per quanto possa sembrare strano della Chiesa cattolica c'interessano non le posizioni teologico-dogmatiche ma la sua azione pratica al di fuori della sfera religiosa.

Di solito il giudizio negativo sul cattolicesimo è di tal tipo da dare buon gioco anche ai cattolici più retrivi. In luogo di prendere in esa-

me la sua politica (in senso largo) si considera la sua dottrina concludendo che essa afferma il dogma e la credenza cieca dove lo spirito moderno vuole procedimenti razionali e verifiche sperimentali. Solo un pazzo perciò potrebbe confidare nella sua democratizzazione.

Ma il problema non è che la Chiesa muti le sue strutture dottrinali e istituzionali da autocratiche e teocratiche in liberali e democratiche. Essa invece riguarda la parte che la Chiesa può avere in un sistema democratico obiettivo le cui leggi quindi non sono le leggi della Chiesa.

A nostro avviso la Chiesa può entrare positivamente in questo gioco senza bisogno di negare i suoi dogmi, di distruggere il suo spirito gerarchico. Sta alla democrazia impedire che questi dogmi e questo spirito siano portati nella società come caratteri dominanti. Così da trasformarsi da elementi teologici e dottrinali in un'azione politica e sociale e in un orientamento intellettuale insanabilmente in contrasto con la democrazia.

Dunque dobbiamo combattere il clericalismo ma non solo questo perchè nell'ordine temporale ora la Chiesa cattolica mira meno a stabilire un suo predominio diretto che a sfruttare alleanze e coincidenze di interessi con la classe dirigente conservatrice o addirittura reazionaria. La Chiesa ormai sa di non poter sperare in una restaurazione teocratica per cui si adopera di entrare nel gioco delle forze mondane per trarne il massimo vantaggio.

E qui i dogmi non c'entrano, non c'entra la rivelazione perchè, in genere, è in questione non una religione ma la «politica» di una istituzione temporale. Cioè è questione ancora del potere temporale della Chiesa, di una Chiesa che cerca di servirsi degli Stati con la complicità delle classi dirigenti.

Quindi è semplicistico dire che il male del cattolicesimo è il dogmatismo, il suo fondamento rivelato che sarebbe in contrasto con il progresso intellettuale e scientifico del mondo moderno.

Anche il Salvemini, a nostro avviso, ha dato eccessiva importanza alla identità cattolicesimo-dogmatismo trascurando una indagine più approfondita sia del clericalismo sia del compromesso tra la politica vaticana e la classe dirigente.

I dogmi (e mi riferisco a quelli strettamente religiosi) non hanno quel potere di determinazione della condotta che si suole attribuire ad essi. Forse che i cattolici conoscono i dogmi e si regolano in pratica secondo la dottrina della Chiesa? Perciò è giusto affermare che la scuola laica deve essere antidogmatica sempre che ci si riferisca non ai dogmi religiosi (che a noi sembrano fuori questione, perchè dobbiamo lasciare la dottrina della Chiesa a chi ci crede) ma a certe soluzioni che non si ricavano necessariamente da essi e che interessano l'ordine sociale, economico, politico e anche morale, intel-

Mestiere ...

...o miseria



lettuale ed educativo. E' nell'ambito di questi problemi che il dogma va combattuto perchè esso denota interessi di parte, privilegi, ingiustizie, spirito antiscientifico, oppressione, ecc.

Quindi nell'ambito della scuola, educazione antidogmatica ma non nel senso di mettere in questione la validità dei dogmi religiosi che sono il fondamento della dottrina della Chiesa. C'interessa cioè il significato extrareligioso ed extrateologico del dogma, ossia lo spirito reativo applicato alla soluzione dei problemi della vita.

Lo stato pratico delle cose, quando parliamo di dogmatismo ci fa pensare di preferenza alla Chiesa. Ma non dobbiamo dimenticare che esiste un dogmatismo che sorge al di fuori del terreno confessionale anche se poi trova comodo allearsi con la Chiesa per raggiungere i suoi particolari obiettivi.

Non spetta alla scuola laica mostrare la inconsistenza interna (ossia da un punto di vista strettamente religioso) dei dogmi. Non deve entrare in questioni di fede e di scelta dei simboli che rappresentano questa fede, altrimenti è inevitabile proporre (se non sempre imporre) un'alternativa alla religione confessionale con la conseguenza di dar luogo a una nuova forma di dogmatismo.

Dunque il dogma va legittimamente combattuto solo per quella parte che costituisce intralcio al pensiero scientifico o che si mette palesemente contro i fatti dell'esperienza o nega la stessa libertà ideologica e religiosa. Si tratta allora di distruggere, con il modo della libertà che è il metodo prin-

cipale dell'educazione laica, il dogma come surrogato di filosofia e di scienza, come strumento di oppressione e discriminazione ma non come fatto fideistico che se ne stia nel suo campo e quindi non entri in concorrenza con la filosofia e con la scienza. Ora è importante comprendere che la fede non è un surrogato di queste anche se cerca lo appoggio dei dogmi e della confessione religiosa. E' qualcosa di diverso, con una sua natura peculiare.

Il Salvemini proclama, in nome della scuola laica, «l'avversione ad ogni dogma indimostrato». Ma è richiesta non legittima in quanto il dogma proprio perchè non appartiene alla sfera della conoscenza è indimostrabile. Noi abbiamo diritto di intervenire solo quando alimenta, per usare le parole stesse del Salvemini, una intolleranza settaria, ma dobbiamo rispettarlo quando è una particolarità interna, quasi privata, di una determinata religione. Ognuno ha il diritto di scegliersi i simboli che vuole quale appoggio della propria fede; nessuno però ha il diritto di costringere gli altri ad assumere quei simboli. Sono pericolosi quindi non i dogmi ma i loro travalicamenti, il loro farsi filosofia e scienza, il loro dare sostegno a posizioni politiche retrive. Ma la cosa non è inevitabile e sulla sua evitabilità si fonda la speranza di convogliare i cattolici verso la democrazia.

E' del tutto naturale che al laicismo autoritario di tipo gentiliano la posizione democratica del Salvemini sia apparsa un «mero formalismo» ossia incapace di dare una definizione positiva. Il fatto è

che per il Gentile un contenuto laico positivo comportava necessariamente una ben determinata visione filosofica del mondo, un sistema concettuale unitario e compatto in cui tutto al più la molteplicità dei punti di vista poteva avere soltanto una funzione provvisoria, di passaggio. E' come si vede una concezione schiettamente illiberali che non poteva non stringere alleanze con forze parimenti illiberali quali il cattolicesimo ufficiale e il fascismo.

E' perfettamente d'accordo con la logica della dittatura (ideologica o politica che sia) considerare la varietà delle posizioni come niente altro che anarchia che distrugge ogni criterio di valore. « Si lascerà — nota il Gentile — che ognuno, con giudizi individuali, dica di sé, se ama più o meno di un altro la verità, e metta più o meno di critica nella ricerca di essa? La libertà degenererebbe in arbitrio, la ricerca della verità nella presunzione di averla trovata ».

Sono obiezioni che trascurano completamente il quadro obiettivo entro cui le singole posizioni devono venire ad operare, trascurano i rapporti e ciò che in tali posizioni accade in virtù di questi rapporti. Dunque l'importante è che i punti di vista diversi entrino in relazione, accettino la discussione e la verifica, si facciano solleciti di intendere le ragioni gli uni degli altri. Ciascun punto di vista ha ben il diritto di avere una validità assoluta *interna*, ma dal momento che entra in rapporto con gli altri non può non diventare obiettivamente relativo.

Quindi non è solo questione di buona fede e di sincerità soggettive perchè la democrazia impone alle posizioni individuali il rischio e la prova del cimento obiettivo.

Volendo sottolineare il carattere di questo nostro modo di argomentare possiamo parlare di tesi *pragmatica*. Cioè c'interessa stabilire non se una determinata religione è vera in sé, da un punto di vista scientifico e quindi se i suoi fondamenti soddisfano le esigenze razionali ma quale il suo valore come ispirazione e motivazione del comportamento.

A nostro avviso questa tesi è la sola che possa garantirci contro la intolleranza e quindi favorire la partecipazione delle religioni confessionali al gioco democratico. Una volta assunto il criterio pragmatico i ragionamenti si fanno più duttili, le interpretazioni e le valutazioni tengono conto di tutte le condizioni di fatto e di tutte le circostanze pratiche, vediamo al posto di concezioni chiuse, omogenee e coerenti concezioni composte, frammentarie e contraddittorie.

Di un certo individuo diciamo disinvoltamente che è cattolico. Questa stessa disinvoltura vuol dare a intendere che si è cattolici a un sol modo per quanto riguarda l'essenziale. Abbiamo commesso lo errore più grave: abbiamo sostituito all'uomo, che è una individualità, una etichetta generica. D'accordo, è un cattolico. Ma tra l'altro è da stabilire una differenza fondamentale, ossia se è un clericale o un democratico, se è di mentalità retriva o aperta. In quel fatto di essere cattolico non c'è niente di quello che più mi importa sapere.

Bisogna allora avere una idea angusta o addirittura contraddittoria della democrazia per affer-

mare che tra cattolicesimo e democrazia non c'è possibilità alcuna di conciliazione. Cioè proprio una tale idea si rende responsabile di una avversione al cattolicesimo su un terreno antidemocratico.

E ora qualche conclusione che riguarda più particolarmente il problema educativo.

La scuola di Stato — finanziata con il denaro della comunità — deve essere laica nel senso di non subordinata a una particolare ideologia o religione che crei gravi difficoltà per il libero sviluppo mentale e morale degli allievi. Perciò c'è incompatibilità tra la laicità della scuola (che poi è la sua stessa efficacia educativa) e l'insegnamento di una determinata religione.

L'obiezione più grave che si fa a una tale scuola è di essere neutra, ossia priva di principi e di ideali e perciò stesso incapace di educare. Al massimo — si osserva — essa può istruire. E così il laico fino al 1914 socialista Giuseppe Lombardo-Radice può dire: « Io, non cattolico... preferisco la scuola di don Bosco, dove è una vita, alla scuola neutra, dove non si vive ». Ma quale alternativa questo tipo di laicismo propone alla scuola di don Bosco? Una scuola in cui il cattolicesimo ha non solo buona accoglienza ma anche un trattamento di assoluto favore.

Non è neutra una scuola senza cattolicesimo e, in genere, senza religione confessionale come non diventa confessionale una scuola che consente alla esperienza religiosa di esprimersi e di entrare in contatto con i più vari elementi culturali e morali.

Nella scuola ovviamente deve entrare tutta la personalità dell'allievo e quindi devono entrare anche le sue esperienze religiose. Ma questo non vuol dire che la scuola pubblica debba assumersi il compito di un particolare insegnamento religioso, affidandolo o no a sacerdoti.

Questo è un punto molto importante: tenendo fuori dalla scuola l'insegnamento religioso non si richiede all'allievo di dimezzarsi, ossia di rinunciare ad esprimere quei caratteri umani che gli provengono dalla sua particolare esperienza religiosa, a causa o nella comunità chiesiastica. Ma questi caratteri non sono esclusivi, s'incontrano con altri di diversa provenienza e di diverso tono, si confrontano con la filosofia, con la scienza, con il lavoro in comune, con la discussione.

Non c'è pericolo che senza un particolare insegnamento religioso l'educazione diventi neutra quasi che solo la religione (per giunta confessionale) sia in grado di assicurare principi e ideali direttivi. Ben più in alto per valore morale e per efficacia educativa si colloca l'ideale della convivenza e del confronto di fedi diverse. Non c'è motivo che la scuola si senta in difficoltà, non sappia come fare se la religione non figura tra le materie di insegnamento. Può continuare a figurare sia nella storia e nella filosofia sia nelle attività espressive degli allievi.

Quindi, se un carattere essenziale della scuola laica è l'aconfessionalità, essa non comporta silenzio sulla religione e impedimento per l'allievo di colorire le sue esperienze e la sua cultura con i toni della sua particolare formazione religiosa.

La scuola deve formare l'intimo senso di un rapporto con tutti

APERTURA RELIGIOSA

di ALDO CAPITINI

Ordinario all'Università di Cagliari

« Se c'è un regime totalitario — totalitario di fatto e di diritto — è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa ». Così dichiarò Pio XI il 18 settembre 1930, giudicando « una grande usurpazione » quella di Mussolini, di presentare lui una teoria totalitaria. Dunque per il Papa il vero « regime totalitario è quello della Chiesa; e se si va a vedere cosa è la Chiesa, si vede che in essa hanno un potere assoluto i sacerdoti su su fino al Papa. Disse Pio XII: « I membri della Gerarchia ecclesiastica... non hanno nessun conto da rendere nè al popolo nè al potere civile » (2 ottobre 1945). Infatti l'ordine degli ecclesiastici, sosteneva Pio XII, è un riflesso della celeste Gerarchia degli angeli (30 novembre 1947), collegando così l'autoritarismo con la mitologia. Sicché l'uomo, appartenendo alla Chiesa « totalmente » secondo Pio XI, è totalmente suddito dei preti, dei vescovi, del Papa.

E' evidente, anche in questa parte, come il cattolicesimo sia lontanissimo dall'evangelico « voler essere gli ultimi e non i primi », « fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te »: l'assolutismo autoritario si installò nella suscitazione dal basso che era così viva, nelle origini cristiane. Gesù orientava al Regno di Dio che era imminente, e quella generazione l'avrebbe visto prima di morire; egli non pensava certamente, separandosi accuratamente dagli Stati politici e dalla loro sorte, ad un'istituzione che nei secoli si affermasse sempre più come un impero, fino ad ammettere la libertà solo per l'esplicazione del proprio potere, e non per gli altri.

La civiltà moderna, nel suo faticoso e sanguinoso formarsi, ha affermato un altro principio, quello dei « tutti ». Il Mazzini, nel cap. X dei Doveri dell'uomo, parla di Giovanni Huss di Boemia che, contro la Chiesa romana affermando la netta distinzione tra ecclesiastici e laici e

limitante la comunione con le due specie — pane e vino — ai primi, fu a capo del moto che nel Quattrocento gridava: « comunione sotto le due specie al popolo: il calice al popolo! », e « perì tra le fiamme accese dall'Inquisizione ». La pressione perchè l'orizzonte comprendesse effettivamente tutti, perchè tutto fosse a tutti, nella cultura e nella società, si allargava nel Settecento e culmina oggi, per cui avviene anche in religione il capovolgimento. Mentre la Chiesa romana persiste a chiedere nei concordati privilegi per la casta sacerdotale, si viene formando una nuova vita religiosa che si apre a tutti, che si dà per il bene, la libertà, la giustizia, l'eguaglianza giuridica e sociale di tutti, e non chiede nulla di diverso, di sovraeminente per sé, se non il sacrificio. Quando i Concordati chiedono che gli ecclesiastici imprigionati siano trattati in modo distinto dai carcerati per lo stesso reato, con questo privilegio (e non è il maggiore!) fanno segno di una concezione medioevale e arcaica della religione. Oggi i liberi re-

ligiosi vivono l'apertura a tutti, la aggiunta della nonviolenza e del sacrificio (e della rinuncia, se occorre) per tutti. E la scuola deve anzitutto fondare questo senso del rapporto intrinseco con tutti, di là dalle vecchie e irreligiose e antisociali distinzioni di angeli ed esseri umani, di sacerdoti e laici, di salvati e dannati, di ricchi e poveri, distinzioni che la Chiesa romana difende, anche l'ultima, perchè Pio XII disse che la distinzione tra ricchi e poveri è voluta da Dio (lettera *Sertum laetitia*, 1939).

Perciò per noi sono fondamentali questi tre principi:

- 1) massimo distacco dalla Chiesa romana e noncollaborazione con gli ecclesiastici;
- 2) massimo socialismo;
- 3) massima nonviolenza, come metodo attivissimo e persistente nelle lotte sociali e politiche.

Persuasato di questo, quando vidi che i coniugi Bellandi di Prato, chiamati dal vescovo di Prato « concubini » per aver contratto soltanto il matrimonio civile, erano stati condannati a pagare le spese dei due processi (Firenze, 25 ottobre 1958), mandai all'Arcivescovo di Perugia una lettera per chiarire il mio distacco assoluto.

Ecco il testo della lettera:

Signor Arcivescovo,

Nei registri dei battezzati di Perugia risulta che, dopo poco la mia nascita — così mi è stato detto, — fui battezzato; ma da più decenni non frequento la Chiesa cattolica, ed ho più volte affermato che la religione cattolica non è la religione che intendo professare. E alla porta di alcune chiese perugine sta un Suo « Monito » che fa divieto ai cattolici di frequentare il Centro di orientamento religioso perché, come dice il Monito, « diretto » da me.

Le ragioni del mio distacco dalla religione cattolica le ho esposte più volte, e non sto qui a ripeterle. Basti dire che sono convinto che alcuni fatti che la dogmatica cattolica obbliga a credere come realmente avvenuti, non sono che legendari, e di ciò mi ha persuaso la critica neotestamentaria: la Nascita miracolosa di Gesù, la sua Resurrezione e Ascensione, l'Assunzione di Maria. Sono anche con-

vinto che è immorale e irreligiosa l'eternità delle pene infernali, che l'autorità assoluta del Pontefice di Roma è stata ed è fonte di opinioni e decisioni inaccettabili, come la distinzione tra ricchi e poveri quale voluta da Dio, la sostenibilità della guerra giusta, il potere della classe sacerdotale, l'intrusione autoritaria nel campo della ricerca scientifica e storica e nella libertà di informazione e espressione, lo spirito di crociata contro il socialismo in alleanza con capitalisti, reazionari, monarchici, la persecuzione degli ex-preti. E a me, mai iscritto al fascismo per fedeltà alla nonviolenza, alla libertà di tutti e alla giustizia nella struttura sociale, la conciliazione tra Vaticano e il tiranno, accompagnata da un opulento scambio per anni di favori e di elogi, chiari per sempre che non si poteva aspettare dalla Chiesa di Roma né lo sviluppo dello spirito cristiano, né la difesa della libertà, della giustizia, della pace. È insostenibile ciò che ora si tenta di fare attraverso citazioni di frasi generiche, per ricoprire che il Vaticano aiutò per anni il regime fascista in modo decisivo; ed assomiglia ai pietosi racconti di certe private persone che ci è accaduto di incontrare negli anni successivi al '44 e '45.

L'attuale potenza poi, e le molteplici espressioni dottrinarie e la ancor più accresciuta attività pratica, hanno, secondo me, il solo vantaggio (a parte gli utili che ne traggono i devoti conformisti) di confermare ciò che alcuni di noi pensarono nel trentennio passato, dovere lavorare intensamente per una riforma religiosa: quando i più si sveglieranno, saranno portati, come accade nelle reazioni, a travolgere lo strapotere politico-economico e le posizioni religiose, sì che cadranno tante parti vecchie di queste; allora ci vorranno posizioni, idee, persone, centri, iniziative, all'altezza di una rinascita religiosa, certamente non più papista, ma tale da accomunare Occidente ed Oriente: rinascita e nuova vita religiosa che urge, e che l'animo di tutti, malgrado tutto, chiede e invoca. A questo io vorrei pensare e lavorare, e non da solo, ma con tanti, liberi cristiani, liberi religiosi, gandhiani.

Per questo non posso e non vo-

glio dirmi cattolico, nel senso di credente nella dottrina professata dalla Chiesa di Roma e dal suo Capo, eletto dai cardinali: che io sia stato battezzato, cioè iscritto nei registri di tale istituzione, è un fatto che non ricordo; e non posso ammettere che per tale fatto un'auto-rità che non riconosco per tale, esiga da me ubbidienza e credenza, e possa legittimamente anche insultarmi.

Ho studiato la dottrina del Battesimo cattolico, e ho trovato che questo sacramento, applicato nel momento in cui il bambino non ne sa nulla, è indelebile e tale da mettere chi l'ha ricevuto, sotto l'autorità delle gerarchie cattoliche. Ho appreso anche che la sorte dei bambini non battezzati è diversa da quella dei battezzati, il che non solo mi urta moltissimo, ma mi pare discorde da ciò che Gesù affermò, essere dei bambini il regno dei cieli, certamente non escludendo i non battezzati (e del resto, non parlando mai del peccato originale). Insomma la dottrina del Battesimo cattolico mi pare che appartenga ad una religione chiusa e istituzionale, che divide in due il genere umano, in assoluto contrasto con la religione aperta di cui sono persuaso, e per cui Dio si ricongiunge a tutte le creature, nessuna esclusa, e per sempre. La religione non deve essere divisione, ma aggiunta, aggiunta e apertura continua a tutti, quale che sia il loro agire, la loro opinione, la loro fede e i loro sacramenti e non sacramenti.

Sono del parere che bisogna avvertire anche gli altri che non vi abbiano ancora pensato, e perciò rendo pubblica questa lettera. So bene che gli uomini hanno accettato tale sacramento per l'esigenza di elevarsi e di elevare le persone care dallo stato semplicemente naturale; ma a troppo duro prezzo si è pagato questo, dicendo che fuori della Chiesa non c'era salvezza, e quindi sacrificando tanti altri bambini e tanti altri esseri umani. Nella vita religiosa che vogliamo vivere ora, educando a sentire la compresenza di tutti nessuno escluso, questa è l'elevazione sulla natura che separa, ed insopportabile è una divisione di destino, che risente di una società che aveva in sé la distinzione di schiavi e di liberi.

La prego, signor Arcivescovo, di fare quegli atti che mi sottraggano alla giurisdizione di gerarchi a cui non riconosco su di me un potere superiore a quello di ogni altro essere. Non ho odio per nessuno, e certamente non l'ho per quei gerarchi. E voglio esser libero di considerare le osservazioni, le critiche, le ingurie, che essi mi rivolgano, nello stesso modo con cui posso considerare quelle rivoltemi da altri uomini, che possono sbagliare e possono aver ragione.

Ma se lo Stato di cui faccio parte come cittadino non tutela tale uguaglianza, debbo provvedere io con la mia coscienza, del tutto aliena dal portare offesa ai miei amatissimi genitori, che credettero di farmi un bene battezzandomi, ma che ebbero sempre rispetto per le mie decisioni, compresa quella che presi di rifiutare l'iscrizione al partito fascista, con la pena del licenziamento dall'impiego.

Con cordiali saluti

dal Suo ALDO CAPITINI.

Il distacco dall'istituzione religiosa tradizionale, non per indifferenza, ma con impegni seri e ardenti, è, secondo me, la premessa per una costruzione pura ed attuale, a cui ci hanno preparato tanti che sono stati uccisi dalle forze oppressive clerico-statali.

Note redazionali

La redazione ringrazia i collaboratori i quali, con i loro saggi hanno voluto partecipare alla commemorazione dell'educatore spagnolo.

Chi riceve il giornale o richiede altre copie e chi vuole contribuire finanziariamente, può inviare il danaro a mezzo conto corrente postale n. 19/771 intestato a: Luigi Catanelli.

Il prezzo del giornale e le offerte sono a discrezione.

On peut recevoir ce numéro en le demandant à la Rédaction chez:

This publication can be sent for demand to the Redaction care of:

Il giornale va richiesto alla redazione presso:
Luigi Catanelli - Casella postale 236
Perugia (Italia)

Per la redazione: LUIGI CATANELLI

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206